

Roberto Bolaño
UN ROMANZETTO CANAGLIA



Nella letteratura di Bolaño, dalle numerose e multiformi finzioni, sovrabbondano i personaggi. Nessuno di essi è mai quello che si dice banalmente una persona normale, anzi sembrano montare un bazar di stranezze, quasi a voler esprimere dolorosamente l'assurdo e il grottesco. L'autore li tratta con lo stesso distacco sentimentale con cui guarderebbe ad animali che innocentemente e immancabilmente confondono il bene col male ma con una netta propensione al male. E si capisce che per mezzo di essi Bolaño vuole argomentare narrativamente contro l'irreale piattezza, mascherata di quotidiano e di realismo, con cui viene oggi rappresentato il mondo nella cosiddetta cultura di massa.



Roberto Bolaño

Un romanzetto canaglia

Traduzione di Angelo Morino

Sellerio editore
Palermo

Titolo originale:
Una novelita lumpen

2002 © Roberto Bolaño
2002 © Grupo Editorial Random House
2005 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo
e-mail: sellerioeditore@iol.it

ISBN 88-389-2027-3.

Roberto Bolaño è morto nel 2003 (era nato nel 1953), nel pieno di una vita d'artista complicata dalle vicissitudini dell'esistenza, e di una creazione incessante, interpretata anche come stimolo e provocazione, alla maniera di quell'avanguardia Dada e situazionista che amava tanto. Questa casa editrice ha pubblicato: *La letteratura nazista in America* (1998), *Stella distante* (1999), *Chiamate telefoniche* (2000), *I detective selvaggi* (2003), *Notturmo cileno* (2003, inserito nella lista dei dieci migliori libri del 2003 dal «Los Angeles Times Book Review» e scelto da Susan Sontag come il libro dell'anno per Times Literary Supplement), *Puttane assassine* (2004) e *La pista di ghiaccio* (2004).

Un romanzetto canaglia

Per Lautaro e Alexandra Bolaño

Ogni scrittura è una porcata. Chi esce dal nulla cercando di precisare qualsiasi cosa gli passi per la testa, è un porco. Chiunque si occupi di letteratura è un porco, soprattutto adesso.

ANTONIN ARTAUD

Uno

Adesso sono una madre e anche una donna sposata, ma non molto tempo fa ero una delinquente. Mio fratello e io eravamo rimasti orfani. Il che in un certo senso giustificava tutto. Non avevamo nessuno. E tutto era accaduto dalla sera alla mattina.

I nostri genitori morirono in un incidente automobilistico durante le prime vacanze che fecero da soli, su una strada dalle parti di Napoli, credo, o su qualche altra orribile strada del sud. La nostra auto era una Fiat gialla, di seconda mano, ma che sembrava nuova. Ne rimase solo un ammasso di ferro grigio. Quando lo vidi, nel deposito della polizia dove c'erano altre auto vittime di incidenti, interrogai mio fratello sul colore.

- Non era gialla?

Mio fratello disse che sì, certo, era gialla, ma così era prima. Prima dell'incidente. Gli scontri deformano il colore o deformano il nostro modo di percepire il colore. Non so cos'avesse voluto dire con questo. Glielo domandai. Disse: luce... colore... tutto. Pensai che il poveretto fosse più sconvolto di me.

Quella notte dormimmo in un albergo e il giorno dopo tornammo a Roma in treno, con quanto rimaneva dei nostri genitori, e accompagnati da un'assistente so-

ziale o un'educatrice o una psicologa, non so, mio fratello glielo domandò e io non badai alla risposta perché stavo guardando il paesaggio dal finestrino.

Al funerale venne solo una zia, sorella di mia madre, e dietro mia zia vennero le sue figlie atroci. Io guardai mia zia per tutto il tempo (che non fu poi così lungo) e più di una volta mi sembrò di cogliere un mezzo sorriso sulle sue labbra, o a tratti un sorriso intero, e allora seppi (anche se in realtà lo sapevo già da sempre) che mio fratello e io eravamo soli in questo mondo. Il funerale fu breve. All'uscita dal cimitero bacciammo nostra zia e le nostre cugine e non le vedemmo mai più. Mentre camminavamo verso la fermata più vicina della metro, dissi a mio fratello che la zia aveva sorriso, per non dire che si era messa apertamente a ridere, mentre introducevano le bare nei loro rispettivi loculi. Mi rispose che pure lui se n'era accorto.

A partire da quel momento i giorni cambiarono. Voglio dire, il trascorrere dei giorni. Voglio dire, quello che unisce e al tempo stesso segna la frontiera fra un giorno e l'altro. D'improvviso la notte smise di esistere e tutto fu un susseguirsi di sole e luce. All'inizio pensai che dipendeva dalla stanchezza, dallo shock causato dalla repentina scomparsa dei nostri genitori, ma quando ne parlai con mio fratello mi disse che a lui accadeva la stessa cosa. Sole e luce ed esplosione di finestre.

Arrivai a pensare che saremmo morti.

Ma la nostra vita seguì i parametri fissati prima della morte dei nostri genitori. Ogni mattina andavamo a

scuola. Parlavamo con quelli che consideravamo amici. Studiavamo, non molto, ma studiavamo. La pensione di nostro padre, dopo qualche pratica non troppo complicata, passò fra le nostre mani. Pensammo che doveva toccarci di più e protestammo. Un mattino, davanti a un burocrate che cercò di spiegarci per quale ragione mio padre da vivo percepiva più denaro e dopo la sua morte a noi ne toccava meno della metà, mio fratello d'improvviso si mise a piangere. Insultò il funzionario e io dovetti trascinarlo fuori dall'ufficio. Non è giusto, gridava. Così è la legge, sentii che diceva il compunto funzionario dietro di me.

Cercai lavoro. Ogni mattina compravo il giornale e leggevo nel cortile della scuola la rubrica delle offerte e sottolineavo quello che mi interessava. Nel pomeriggio, dopo avere mangiato una cosa qualsiasi, uscivo di casa e tornavo solo dopo che mi ero recata a tutti gli indirizzi. Le offerte erano quasi tutte per lavori da puttana, dichiarati o meno, ma io non sono una puttana, sono stata una delinquente, ma non una puttana.

Un giorno trovai lavoro da un parrucchiere. Lavavo teste. Non tagliavo, ma stavo attenta a come facevano le altre e mi preparavo per il futuro. Mio fratello disse che era stupido mettersi a lavorare, che con la pensione da orfani potevamo vivere tranquillamente. Orfani, la parola faceva ridere. Ci mettemmo a fare i conti. In effetti, potevamo vivere, ma privandoci di quasi tutto. Mio fratello disse che lui poteva rinunciare a tre pasti al giorno. Lo guardai e non capii se parlava sul serio o per

scherzo.

- Quante volte mangi al giorno?

- Tre. Quattro.

- E quante volte dici che sei disposto a mangiare in futuro?

- Una.

Di lì a una settimana mio fratello si mise a lavorare in una palestra. La sera, tornati a casa, parlavamo e facevamo progetti. Io cominciai a sognare di aprire un mio negozio da parrucchiera. Avevo i miei motivi per pensare che il futuro fosse nei piccoli negozi da parrucchiere, nelle piccole botteghe di moda, nelle piccole botteghe di dischi, nei bar minuscoli e molto selezionati. Mio fratello diceva che il futuro era nell'informatica, ma visto che lavorava in una palestra (spazzava, lavava pavimenti e gabinetti), si mise a fare pesi e tutte quelle cose che sviluppano la muscolatura.

A poco a poco lasciammo da parte gli studi. Certe volte io non andavo a scuola al mattino (non sopportavo la luce continua), certe altre era mio fratello a non andarci. Passavano i giorni ed entrambi ce ne rimanevamo in casa al mattino, rimpiangendo la scuola ma incapaci di uscire in strada, prendere l'autobus, entrare nelle nostre rispettive aule e aprire i libri e i quaderni in cui non avremmo imparato niente.

Ammazzavamo il tempo guardando la tele, prima le interviste, poi i cartoni animati, infine i programmi pomeridiani con interviste e chiacchiere e notizie della gente famosa. Ma di questo parlerò in seguito. La tele e

il videoregistratore occupano un posto importante in questa storia. Ancora oggi, quando accendo la tele, di pomeriggio, quando non ho più nulla da fare, mi sembra di vedere sullo schermo la giovane delinquente che un giorno sono stata, ma questa vista non dura molto, solo il tempo che l'apparecchio ci mette per accendersi. In quei secondi, però, posso vedere gli occhi della persona che io sono stata, posso vedere i suoi capelli, le labbra sdegnose, gli zigomi che sembrano freddi e il collo che pure questo sembra di marmo freddo e la cui breve vista riesce quasi sempre a raggelarmi.

In quei giorni, a causa del suo lavoro nella palestra, mio fratello prese una strana abitudine.

- Vuoi vedere i miei progressi? - diceva.

Allora si toglieva la camicia e mi mostrava i muscoli. Anche se faceva freddo e noi non avevamo più il riscaldamento, si toglieva la camicia o la maglietta e mi faceva vedere certi muscoli che timidamente stavano emergendo dal suo corpo come tumori, protuberanze che non c'entravano con lui né con l'immagine che io avevo di lui, col suo corpo di adolescente magro e allampanato.

Una volta mi disse che sognava di diventare Mister Roma e poi Mister Italia o il Padrone dell'Universo. Io gli risi in faccia e gli dissi francamente il mio parere. Per diventare il Padrone dell'Universo bisognava allenarsi fin dai dieci anni, gli dissi. Credevo che il culturismo fosse come gli scacchi. Mio fratello mi rispose che così come io sognavo di avere un mininegozio da

parrucchiera, pure lui aveva il diritto di sognare un futuro migliore. Fu quella la parola che usò: futuro. Andai in cucina e misi la roba da mangiare sul fuoco. Spaghetti. Poi portai i piatti e le posate in tavola. Sempre pensando. Infine gli dissi che a me il futuro non importava, che mi venivano delle idee, ma che quelle idee, se ci pensavo bene, non si proiettavano mai sul futuro.

- E dove, allora? - strillò mio fratello.

- Da nessuna parte.

Poi ci mettevamo a guardare la tele fin quando ci addormentavamo.

Verso le quattro del mattino io mi svegliavo con un sobbalzo. Mi alzavo dalla mia poltrona, ritiravo i piatti sporchi dalla tavola, li lavavo, pulivo la sala, pulivo la cucina, buttavo un'altra coperta sopra mio fratello, abbassavo il volume della tele, mi affacciavo alla finestra e guardavo la strada con la sua doppia fila di auto parcheggiate su ogni lato, e non riuscivo a credere che fosse ancora notte, che quell'incandescenza fosse la notte. Era la stessa cosa chiudere gli occhi o tenerli aperti.

Due

Di lì a poco mio fratello noleggiò un film pornografico e lo guardammo insieme. Era orribile e glielo dissi. Lui si mostrò d'accordo. Lo guardammo sino alla fine e poi ci mettemmo a guardare la tele, prima una serie americana e poi un quiz. Il giorno dopo mio fratello restituì il film e ne noleggiò un altro. Anche questo era pornografico. Gli dissi che non avevamo soldi per noleggiare un film al giorno. Non mi rispose. Quando gli domandai perché aveva di nuovo noleggiato un film di quel tipo mi rispose che voleva imparare.

- Imparare cosa?

- Imparare come si fa l'amore - disse mio fratello senza guardarmi.

- Con quei film zozzi non si impara niente - gli risposi.

- Non esserne così sicura - mi replicò con una voce arrochita che fino a quel momento non gli avevo mai sentito.

Aveva gli occhi che brillavano. Poi si mise a fare esercizi sul pavimento, addominali e cose del genere, e per un secondo mi sembrò che stesse diventando matto. Pensai che non dovevo essere così dura con lui. Gli dissi che forse aveva ragione, che io mi sbagliavo e lui forse

stava seguendo la strada giusta. - Tu sei ancora vergine? - mi disse dal pavimento. - Certo - dissi. - Anch'io, - disse lui. Risposi che alla sua età era la cosa più naturale.

La sera dopo c'era un nuovo film pornografico in casa nostra. Mentre lo guardavamo mi addormentai. Prima di chiudere gli occhi, pensai: sognerò questa porcheria, ma invece sognai un deserto. Camminavo per il deserto, mezzo morta di sete, e su una spalla avevo un pappagallo bianco, un pappagallo che diceva: «non posso volare, mi dispiace, mi scusi, non posso volare». Parlava così perché a un certo punto del sogno io gli dicevo che doveva volare, che pesava troppo (almeno cinque chili, era un pappagallo grosso) per reggerlo tutto quel tempo, ma il pappagallo non si muoveva dalla mia spalla per nessun motivo, e i miei passi diventavano sempre più deboli, io tremavo sempre di più, mi facevano male le ginocchia, le gambe, l'inguine, lo stomaco, il collo, era come se avessi un cancro, ma era pure come se stessi correndo, una corsa interminabile e spossante, o come se mi ingoiassi gli occhi, i miei stessi occhi, cercando, questo sì, di ingoiarli e non morderli, e il pappagallo bianco di tanto in tanto mi incoraggiava, mi diceva: «forza, Bianca», ma in genere teneva il becco chiuso, e io sapevo che quando fossi caduta sulla sabbia calda e stessi morendo di sete lui avrebbe cominciato a volare e si sarebbe allontanato da quella zona del deserto verso un'altra zona del deserto, si sarebbe allontanato dalle mie spoglie agonizzanti in cerca di al-

tre spoglie meno agonizzanti, si sarebbe allontanato dal mio cadavere per sempre, per sempre.

Quando mi svegliai mio fratello dormiva sulla sua poltrona e sullo schermo si vedeva solo un mare grigio, righe grigie e nere, come se una tempesta si avvicinasse a Roma e solo io fossi capace di vederla.

Non tardai a seguire mio fratello nelle incursioni attraverso le videoteche. La mattina, in orario scolastico, mentre i giovani della nostra età si dedicavano a studiare o rubare o drogarsi o prostituirsi, io cominciai a frequentare le videoteche del quartiere e dei quartieri vicini, all'inizio con mio fratello che cercava di trovare i film introvabili di Tonya Waters, un'attrice porno della quale si era innamorato e le cui peripezie cominciava a sapere a memoria, e poi da sola, sebbene io noleggiassi film porno solo quando mio fratello me ne chiedeva uno in particolare, per esempio uno di Sean Rob Wayne, che aveva lavorato in due occasioni con Tonya Waters e la cui carriera cinematografica acquisiva, per questo unico motivo, un rilievo particolare agli occhi di mio fratello, come se qualsiasi cosa avesse avuto a che vedere con la Waters diventasse automaticamente degna della sua attenzione.

Senza stupirmi scoprii che mi piacevano le videoteche. Quelle del nostro quartiere non tanto, ma quelle degli altri quartieri molto. In questo mi differenziavo da mio fratello, che andava solo nelle videoteche vicino casa o sulla strada fra casa nostra e la palestra dove lavorava. La familiarità, al mio povero

fratello, faceva bene.

A me, invece, piaceva entrare in posti sconosciuti, locali plastificati, igienici, con molti clienti, o locali di infima categoria, con un commesso solitario di origine balcanica o asiatica, dove nessuno sapeva niente di me. In quei giorni sperimentai una cosa che assomigliava se non alla felicità, sì all'entusiasmo, camminando a caso per strade che prima non frequentavo e che immancabilmente finivano in via Tiburtina o nel Parco di Traiano. A volte entravo in una videoteca e passavo più di mezz'ora a guardare gli scaffali pieni di custodie di film e poi me ne andavo senza avere noleggiato niente, non perché non me ne fosse piaciuto nessuno, ma perché non avevo soldi.

Altre volte, senza pensare alle conseguenze, noleggiavo due film insieme. Ero onnivora: mi piacevano i film d'amore (che quasi sempre mi facevano ridere), quelli classici dell'orrore, il cinema horror, quelli di orrore psicologico, quelli di orrore poliziesco, quelli di orrore bellico. A volte restavo seduta a lungo sul ponte Garibaldi o su una panchina dell'isola Tiberina, vicino al vecchio ospedale, ed esaminavo le custodie dei film come se fossero libri.

Alcune auto diminuivano la velocità quando mi passavano vicino. Sentivo mormorii a cui non prestavo attenzione. Generalmente abbassavano il finestrino e dicevano qualsiasi cosa, una proposta, e poi tiravano dritto. C'erano auto che passavano e non si fermavano. C'erano auto che passavano con i finestrini già abbas-

sati e all'interno giovani che gridavano «fascismo o barbarie» e che tiravano dritto pure loro. Io non li guardavo. Io guardavo le acque del fiume e le custodie dei miei film e cercavo di dimenticare le poche cose che sapevo.

Tre

Una sera mio fratello arrivò con due uomini.

Non erano suoi amici, anche se mio fratello così voleva credere. Uno di loro era bolognese, l'altro era libico o marocchino. Però, sembravano fratelli gemelli. La stessa testa, lo stesso naso, gli stessi occhi. Mi ricordavano una scultura di terracotta che avevo visto di recente su una rivista in negozio. Si fermarono a dormire.

- Dove dormiranno? Non c'è posto - dissi a mio fratello.

Questi mi guardò con aria di superiorità, come se avesse la situazione sotto controllo.

- Nella camera dei nostri genitori - disse.

Aveva ragione, c'era posto. Gli uomini dormirono lì.

Io mi coricai presto e non volli guardare i miei programmi preferiti.

Riuscii appena a chiudere occhio. Quando mi alzai, alle sei del mattino, trovai la cucina pulita. Gli uomini avevano lavato le pentole, i piatti e le posate, e avevano messo tutto sullo sgocciolatoio. I portacenere erano vuoti e puliti. Credo che avessero persino spazzato prima di andare a dormire. Feci colazione pensando a questo e poi andai a lavorare, ma essendo molto presto

passai un paio d'ore girando per il quartiere.

Quando tornai loro erano ancora lì. Avevano preparato purè con spinaci e una salsa di pomodoro piccante. La tavola era apparecchiata. Nel frigo c'erano due bottiglie di birra da un litro. Solo allora, mentre mangiavamo, venni a sapere i loro nomi. Me li dissero loro stessi. Ma ormai li ho dimenticati e preferisco non fare uno sforzo extra per ricordarli. Mio fratello sembrava nervoso e felice. I due uomini sembravano tranquilli. Il bolognese mi scostò addirittura la sedia quando feci per sedermi.

Quella sera mi resi conto che si assomigliavano enormemente, e sempre quella sera mi dissero che non erano fratelli anche se molta gente la pensava così. Il libico pronunciò una frase che allora mi sembrò misteriosa. Disse che in un certo senso la gente non si sbagliava. Anche se ci sembra stupida, la gente non si sbaglia mai. Anche se la disprezziamo, e spesso a ragione, la gente non si sbaglia *mai*. E la nostra condanna, disse.

- Siete o non siete fratelli? - domandai.

Il libico disse che erano fratelli di sangue.

- Avete fatto un patto di sangue, vi siete fatti un taglio sul palmo e avete mescolato il vostro sangue. Volete dire questo?

Volevano dire quello. A mio fratello sembrò fantastico che ci fossero ancora persone che facevano giuramenti di quel tipo. A me sembrò infantile. Il libico era d'accordo con me, ma credo che fosse d'accordo solo per non contraddirmi, visto che, se gli sembrava in-

fantile, perché l'aveva fatto? A meno che si conoscessero fin da bambini, il che non era sicuro.

Quella sera mi fermai un momento a guardare la tele con loro.

Mio fratello li aveva conosciuti in palestra, dove svolgevano mansioni un po' vaghe, in alcuni momenti avevo l'impressione che fossero istruttori, lavoro di un certo prestigio, in altri sembravano semplici uomini di fatica, tipi da incombenze senza importanza, come mio fratello. Resta il fatto che non la smettevano di parlare della palestra, come la gente che quando torna a casa continua a parlare del suo lavoro. Loro parlavano della palestra, mio fratello pure (con un fervore che ignoravo), e di diete proteiche e cibi con nomi che a me sembravano da fantascienza, come Fuel Tank 3.000 o come le barrette Weider che fornivano tutto il nutrimento necessario a un fisico vincente.

Alla fine dissi che se volevano continuare a parlare andassero a farlo in cucina perché non mi lasciavano ascoltare il quiz che davano alla tele. A me piaceva (e piace ancora) ascoltare attentamente le domande e le risposte dei quiz perché in questo modo, mentre mi diverto, imparo cose che forse non mi serviranno a niente, ma che mi sembra non sia inutile sapere. A volte azzecco una risposta. Quando capita così mi viene da pensare che magari anch'io potrei andare alla tele e correre. Ma poi arrivano altre domande e non conosco nessuna risposta e allora capisco che sto meglio qui, da questa parte, perché se fossi lì, davanti alle telecamere,

ci farei solo una figura ridicola.

La cosa più sorprendente, però, fu che quando dissi di tacere loro tacquero. E allora restammo tutti in silenzio a guardare il quiz, che era nel suo momento cruciale, rimanevano solo due partecipanti, un uomo maturo, sui quaranta o cinquanta anni, e una ragazza con gli occhialini, dalla faccia troppo seria, come concentratissima, e dai capelli meravigliosi, tutti lisci e nero lucente che le arrivavano fino alle spalle. Per un momento pensai a quella ragazza seduta dal parrucchiere. Brutte idee. Cercai di togliermela dalla testa.

Allora domandarono alla ragazza cosa significava la parola nembo. E il bolognese, vicino a me, disse che era un'aureola, il cerchio luminoso che identificava i santi. E prima che la ragazza potesse aprire la bocca, aggiunse che era pure una nuvola bassa formata da un'agglomerazione di cumuli.

Io rimasi a guardare il bolognese e a guardare la tele. Mio fratello sorrideva, come se anche lui conoscesse la risposta, sebbene io sapessi che neppure lui la conosceva. E passò il tempo e la ragazza perse il turno e toccò all'uomo maturo, che disse che un nembo era, in effetti, una nuvola bassa. E quando il presentatore, per guastare un po' la vittoria al tipo vecchio, gli domandò: «e poi?», il tipo rimase muto e non seppe dire nient'altro.

E in seguito ci furono altri concorrenti e altre domande e il bolognese rispondeva quasi a tutte, ad al-

cune male, è vero, ma per la maggior parte bene, e mio fratello e persino io stessa, devo ammetterlo, gli dicemmo che si presentasse a quel quiz, che poteva farsi la grana (anche se io non usai quell'espressione), e poi mio fratello mi disse che il suo amico faceva sempre i cruciverba, e sino alla fine, non come il resto dei mortali che cominciano i cruciverba e non li finiscono, e a me sembrò che una cosa era fare cruciverba e tutta un'altra vincere un quiz alla tele, ma non dissi niente, era chiaro per tutti che il bolognese poteva vincere qualsiasi concorso a domande e risposte a cui si fosse presentato.

Ma poi mi misi a pensare: quando mai mio fratello ha visto il suo amico fare cruciverba? Perché una cosa sicura era che si vedevano in palestra, dove mio fratello lavorava e il bolognese lavorava e persino il libico lavorava, lavando il pavimento, pulendo spogliatoi e docce, passando la scopa nella sala degli attrezzi o vendendo bibite energetiche, incombenze tutte incompatibili con l'esercizio ozioso di risolvere cruciverba, che è una cosa che tutti sanno che si fa quando non si ha niente da fare.

Quella notte, quando mi ero già messa a letto e non si sentivano più rumori in casa, pensai o meglio vidi mio fratello e i suoi due amici alla Stazione Termini, seduti nel self-service, in attesa di qualcosa, mio fratello e il libico, senza fare niente, guardando la gente che entrava e usciva, il bolognese risolvendo il cruciverba dell'«Osservatore Romano», un giornale, comunque lo

si guardi, di destra, anche se lui diceva che era un giornale anarchico, precisazione o scusa superflua e quindi inutile. Una volta io lo vidi con «Tutto Calcio» sotto il braccio e gli dissi: «compri questo», una constatazione pura e semplice, senza secondi fini, e lui disse sì, compro «Tutto Calcio», ma non è un giornale di destra, come tutti credono, bensì un giornale anarchico.

Come se a me importasse che giornale comprava o non comprava.

Mio padre comprava «Il Messaggero». Mio fratello e io non compriamo giornali (è un lusso che non possiamo permetterci). Io non so che giornale sia di destra o di sinistra. Ma il bolognese si giustificava in continuazione. Faceva parte del suo carattere e anche del suo fascino, o così credeva lui. Insomma. Come stavo dicendo, io ero a letto, con la luce spenta e la coperta fino al collo, in mezzo al silenzio notturno, un silenzio che a me sembrava fosse giallo, e vidi mio fratello e i suoi due amici in un bar della Stazione Termini, seduti intorno a un tavolino, con tre birre e la faccia annoiata, come chi aspetta e spera e loro stavano aspettando qualcosa che non arrivava mai, ma che sarebbe arrivato, o almeno su questo fondavano la loro speranza, quei tre, e allora sì che il bolognese aveva tempo in quantità per finire il cruciverba, quello dell'«Osservatore Romano» o quello della «Repubblica» o quello del «Messaggero». E questa immagine inventata mi ispirò una tristezza infinita. Sentii come una stretta al petto, un dolore al cuore e

una sensazione di angoscia. Come se una nebbiolina salisse dai tunnel della metropolitana e inondasse tutta la Stazione Termini senza che nessuno (tranne io, che non ero lì) se ne accorgesse. Come se quella nebbiolina scontornasse il viso di mio fratello e lo separasse da me in modo definitivo. Ma poi mi

addormentai e dimenticai o non diedi importanza a quello che avevo visto o sentito, perché questa immagine era davvero un presentimento. Così passarono i giorni.

Quattro

Un mattino il bolognese e il libico se ne andarono via. Passai più o meno un'ora a ispezionare i cassetti per vedere se avevano rubato qualcosa. Non mancava niente.

Era innegabile, anche per me, che la loro condotta era stata corretta nei cinque giorni in cui erano rimasti a casa nostra. Avevano sempre lavato i piatti, tre volte avevano preparato loro la cena, non mi avevano mai mancato di rispetto. Quest'ultimo punto era importante per me. Notavo l'interesse nei loro sguardi, nei loro gesti, nel modo che avevano di parlarmi, ma notavo pure il controllo e questo mi lusingava.

Avevo avuto un solo fidanzato nella mia vita e il nostro fidanzamento si era rotto poco prima che i miei genitori avessero l'incidente automobilistico su quella spaventosa strada del sud.

Il mio fidanzato era un ragazzo del quartiere, della mia stessa età, e non tardai molto a vederlo in compagnia di un'altra ragazza, entrambi felicissimi, all'entrata di una discoteca. Io tornavo dal mio lavoro come parrucchiera, era un sabato, e camminavo distratta contemplando il cielo che, come ho già detto, era sempre più strano. Il mio ex fidanzato se ne stava con la sua

nuova ragazza appoggiato al muro, vicino alla porta della discoteca, e vedendomi passare disse il mio nome. Abbassai lo sguardo e lo vidi. Mi sorrideva amichevolmente. Anch'io gli sorrisi. Mi domandò se non andavo più a scuola. Non gli risposi. Per un istante pensai che la cosa più logica sarebbe stata fermarmi e parlare un momento con lui e la sua nuova amica, ma invece di fare così accelerai il passo. Quando fui lontana guardai di nuovo il cielo ed ebbi l'impressione di vivere su un altro pianeta.

Discorso chiuso.

Col mio fidanzato non si poteva dire che io ci avessi guadagnato in esperienza. Era un ragazzo come tanti e a me piaceva e un giorno non mi era più piaciuto. Questo è tutto. Col bolognese (e anche col libico) era diverso, perché li avevo avuti che pranzavano e cenavano in casa, che dormivano nella camera dei miei genitori e mi guardavano da una vicinanza a cui nessuno (tranne mio fratello) aveva accesso. Cos'avevano *visto?*, mi domandavo. Che viso, che occhi avevano visto? Non me lo domandavo molto spesso, ma di sicuro qualche volta me lo domandai. Adesso so che la vicinanza non esiste. Qualcuno ha sempre gli occhi chiusi. Uno vede quando l'altro non vede. L'altro vede quando uno non vede. Solo una madre può essere vicina, ma questo allora era l'ignoto. Inesistente. Esisteva solo il miraggio della vicinanza. E la vicinanza degli amici di mio fratello, una vicinanza costruita, fra l'altro, a base di sguardi e piccole attenzioni, non solo mi lusingava ma

mi piaceva pure. Per intenderci: io non ero la schiava di nessuno, bensì la direttrice di tutti. Io ero cieca, ma ero il metro su cui si misurava la libertà di tutti. Sembra stupido, ma lo sentivo in questo modo e sono sicura che così loro volevano che io lo sentissi. Non dicevano grossolanità davanti a me, non facevano quello che faceva mio fratello, portavano via la spazzatura, alzavano sempre il coperchio del water, cosa che neppure il mio defunto padre, un uomo silenzioso e discreto, faceva.

Ma di mio padre non voglio parlare. Voglio parlare degli amici di mio fratello e del pomeriggio e della sera in cui io controllai i cassetti per vedere che non avessero rubato niente prima di andarsene. Ricordo che mio fratello mi vide e me lo disse con una sicurezza in lui sconosciuta: «Non hanno portato via niente. Sono a posto. Sono miei amici». Ma io ispezionai comunque tutta la casa, stanza per stanza, e persino in bagno andai a mettere il naso qualora si fossero portati via una boccetta di colonia. Niente. Mio fratello aveva ragione.

Poi passò una settimana e poi un'altra e mio fratello parlava appena dei suoi amici.

Una sera, mentre guardavamo la tele, disse che erano a Milano a partecipare a un concorso di culturismo. Mister Italia. Io scoppiai a ridere.

- Saranno a Frosinone - gli dissi.

Mio fratello mi guardò come se non capissi niente. Cos'avevo voluto dire? Che per loro un campionato di culturismo a Frosinone era accessibile e uno a Milano

no? Forse. Avrebbe potuto nominare qualsiasi altra città italiana, Cosenza o Catanzaro, ma non Milano.

Dopo questo fatto mio fratello smise di raccontare cose su di loro. Il mio atteggiamento, adesso lo so, era quello di chi aveva gli occhi aperti, mentre mio fratello e i suoi amici vagavano per luoghi reali o immaginari a occhi chiusi. Avere gli occhi aperti, inoltre, equivaleva a consumarsi. Io mi consumavo.

Lavoravo, facevo la spesa, cucinavo, guardavo la tele, accompagnavo mio fratello a noleggiare video. Certe notti mi affacciavo alla finestra e la notte era luminosa come il giorno. A volte pensavo che stavo diventando pazza, che non poteva essere normale, tutta quella chiarezza, ma in fondo io sapevo che non sarei mai diventata pazza.

Aspettavo qualcosa. Una catastrofe. Una visita della polizia o dell'assistente sociale. L'arrivo di un meteorite che annerisse il cielo. Mio fratello noleggiava film di Tonya Waters e io lavavo teste e niente accadeva.

Un giorno quei due tornarono.

Mio fratello non mi disse niente, forse neppure lui sapeva che sarebbero tornati. Me li trovai una sera, al rientro dal lavoro. Erano tutti e tre seduti sul divano a guardare la tele. Li osservai in faccia e domandai come se l'erano passata a Milano. Il libico si alzò e mi diede la mano. Il bolognese mi salutò con un gesto di fastidio e non si alzò dal divano. Dalle loro espressioni mi resi subito conto che non se l'erano passata molto bene. Sicché non insistetti. Mangiammo insieme. Guar-

dammo la tele insieme. Quella notte, mentre ero a letto pensando a loro (o più precisamente alle loro facce picchiate, facce come appena lavate, lavate a forza, come se una mano oscura vi avesse buttato sopra un secchio d'acqua e poi avesse fregato quelle facce senza nessuna considerazione, facce bagnate e stanche, come se avessero fatto il tragitto di ritorno da Frosinone a piedi o con le catene), mentre ero nel letto, come dicevo, con la luce spenta e gli occhi aperti, senza speranza di poter prendere sonno, uno di loro entrò nella camera e fece l'amore con me. Credo che fosse il bolognese.

Allora gli domandai di nuovo:

- Come ve la siete passata a Milano?

E lui disse «male, male, male», mentre si metteva qualcosa sul pene e mi penetrava. Credo che quello che si mise fosse un preservativo, ma non potrei assicurarlo.

La mattina dopo, prima di andare al lavoro, cercai il preservativo usato e non trovai niente. Sicché è possibile che si fosse messo il preservativo ed è pure possibile che si fosse messo qualcos'altro. Ma cosa? Non lo saprò mai e adesso per me è lo stesso saperlo o non saperlo, ma allora, quella mattina, mentre mi vestivo e rifacevo il letto, pensai a questo e al pericolo e all'amore e a tutte le cose dall'apparenza strana che si presentano quando meno te le aspetti e che in realtà sono sempre sotterfugi che nascondono qualcosa di diverso, un'altra cosa (cose realizzabili, non cose irrealizzabili), e poi me ne andai a lavorare, gli altri dormivano, mio fratello nella sua camera, i suoi due amici nell'antica camera dei

miei genitori, e le vie che percorsi non sembravano più le stesse del giorno prima anche se io sapevo che erano le stesse, le vie non cambiano dalla sera alla mattina, è possibile che in qualche luogo sì cambino, ma io non conosco quei luoghi, forse in Africa, ma qui no, quella che stava cambiando ero io e per un bel po' camminai pensando a questo: sto cambiando, sto cambiando, ma quando arrivai al negozio mi resi conto che ero sempre la stessa, le vie si erano spostate *leggermente* verso sinistra o verso destra, in alto o in basso, ma io ero sempre la stessa.

A mia discolpa posso dire, ammesso che ci sia qualcosa da dire, ammesso che l'idea di discolpa sia pertinente (e non lo è), che in nessun momento pensai che mi stavo innamorando. Vedevo negativi di situazioni amorose. Vedevo negativi di esperienze passionali il cui punto di riferimento era sempre una serie televisiva o il mormorio ormai dimenticato di una bambina. A volte vedevo tutta una vita al negativo: una casa più grande, in un altro quartiere, bambini, un lavoro migliore, anni, la vecchiaia, un nipote, la morte in un ospedale pubblico e coperta da un lenzuolo sul letto dei miei genitori, un letto che avrei desiderato sentire come scricchiolava, uno scricchiolio simile a quello di un transatlantico che si inabissa, ma che, invece, era silenzioso come una bara.

Quella notte feci di nuovo l'amore con uno degli amici di mio fratello e la notte successiva e quella ancora dopo, e tutte le notti di quella settimana e la set-

timana che venne dopo, finché non si cominciò a leggermi sulla faccia che facevo l'amore tutte le notti o che dormivo poco, al punto che le mie compagne di lavoro mi domandarono cosa mi accadeva, se ero malata o cosa.

Allora mi guardai in uno specchio e mi vidi con le occhiaie, con la pelle bianca, come se la luna, che per me brillava quanto il sole, mi stesse catturando. E allora decisi che non avevo più motivo di fare l'amore ogni notte e chiusi a chiave la mia porta.

La vita, contrariamente a quanto speravo, proseguì uguale.

Cinque

Cosa speravo? In quel periodo dovevo essere un po' pazza, perché speravo lacrime.

Questo era quanto speravo. Ma non ci fu neppure una lacrima. Bussarono alla mia porta, più volte, una notte dopo l'altra, ma nessuno di loro pianse.

A volte, mentre lavavo una testa o mentre spazzavo il corridoio del negozio, li immaginavo che mi aspettavano a casa, armati di una pazienza che non era di questo mondo o almeno non del mondo che io conoscevo, senza fare nient'altro che guardare la televisione, mentre mio fratello e io lavoravamo e portavamo da mangiare e pagavamo quello che bisognava pagare. Li immaginavo seduti sul divano, in silenzio, o li vedevo intenti a fare flessioni per esercitare i muscoli, sopra il tappeto o accanto al balcone che dava su piazza Sonnino, mentre il giorno moriva lentamente e la luce della luna cresceva in intensità, fino a inondare con una luce accecante l'ultimo angolo della notte.

Non se ne andranno mai, pensavo allora.

Altre volte pensavo: se ne andranno senza avvertire, un bel giorno arriveremo e loro non ci saranno più.

Ma tornando a casa erano sempre lì. La casa scintillante, perché loro badavano, permanentemente volen-

terosi, a fare tutto quello che prima toccava fare a me. Volenterosi, ho detto, ben disposti, sebbene io sapessi perfettamente che quella disposizione era falsa, falsa quanto la mia, una disposizione dall'apparenza allegra che nascondeva un senso di vuoto, di tristezza e sconforto dinanzi alla nostra stessa reazione di fronte al vuoto. Però lavoravano in casa. Il cibo era sempre pronto. Il lavandino pulito col detersivo. Le camere rifatte. Come se con questi gesti stessero dicendomi: Non siamo gente inutile, sembriamo inutili ma non lo siamo, al contrario, se dipendesse da noi faremmo tutto il possibile perché tu fossi felice.

Una volta alla settimana, certe volte due, li lasciavo entrare nella mia camera. Non avevo bisogno di dire niente, mi bastava mostrarmi un po' più loquace del consueto o guardarli in modo intenso (o quello che allora a me sembrava un modo intenso di guardare) e loro captavano subito che quella notte potevano venire da me e avrebbero trovato la porta aperta.

Altre volte arrivavo e trovavo la tavola apparecchiata solo per una persona, per me, e un biglietto di mio fratello che mi diceva che sarebbero tornati tardi, che un affare urgente li aveva inaspettatamente fatti ritardare a un estremo della città, che in cucina c'era del riso e nel frigorifero un pezzo di pollo. I biglietti di mio fratello finivano immancabilmente con un post scriptum del bolognese (a volte credo che il libico non sapesse scrivere, ma questo non ha importanza) in cui ribadiva le parole di mio fratello e mi assicurava che

avrebbero badato a lui.

Dopo avere mangiato e lavato i piatti, mi sedevo a guardare un quiz alla tele e cercavo di immaginare dov'erano, in che casini si erano messi. A volte, stufa della disperazione e della bramosia che sfilava sullo schermo, rileggevo il biglietto e confrontavo la grafia di mio fratello con la grafia del bolognese. Quella di mio fratello era una scrittura fragile, goffa, insicura. Quella del bolognese sembrava appartenere a un detenuto. Dopo averla studiata a lungo mi veniva da pensare che più che una scrittura era un tatuaggio. A volte cercavo di ricordare il corpo nudo del bolognese, cercavo di ricordare se nel suo corpo si fosse tatuato lui stesso una lettera, una parola o un disegno, ma non riuscivo a ricordare niente.

Credo che in fondo temessi una disgrazia. Credo che presentissi l'imminenza di una disgrazia e avessi paura per il destino di mio fratello, che sembrava così legato al destino dei suoi amici. Di loro non me ne importava. Erano più vecchi di noi e avevano familiarità con le sventure, ma mio fratello era innocente e io non volevo che gli accadesse qualcosa.

Di tanto in tanto facevo sogni atroci: vedevo i miei genitori che camminavano per una strada del sud, non mi riconoscevano, io passavo oltre, contenta di essere cambiata tanto ma poi mi pentivo e tornavo sui miei passi, ma allora i miei genitori si erano trasformati in vermi che strisciavano a stento sul margine, uno dietro l'altro, vicino a un cartello su cui si leggeva REGGIO

CALABRIA 33 CHILOMETRI, e sebbene io li chiamassi con i loro nomi, chiedessi che mi rispondessero, li avvertissi che procedendo così, strisciando, non sarebbero arrivati da nessuna parte, loro non voltavano neppure le teste da vermi per darmi un ultimo sguardo e proseguivano imperterriti per il loro cammino. Lungo la strada passava a tratti qualche auto ultimo modello, con i finestrini abbassati e all'interno giovani che gridavano «fascismo o barbarie».

Nel sogno io piangevo, ma al risveglio avevo gli occhi asciutti e se saltavo giù dal letto e mi guardavo subito in uno specchio, vedevo il mio viso indurito, con un'espressione che spaventava persino me.

L'umore degli amici di mio fratello a volte diventava nero. Se domandavo cos'accadeva, che problema avevano, davano sempre la stessa risposta: non ci capita niente, va tutto bene, la nostra sorte sta per cambiare. Mio fratello li ascoltava e annuiva col capo. A volte le loro stesse parole li entusiasmavano addirittura, come se si somministrassero una droga infervorante.

Io allora portavo i piatti in cucina e di lì domandavo se volevano il caffè e loro dicevano sì, lo vogliamo, e io preparavo il caffè e mi sedevo sulla sedia della cucina, masticando una gomma alla menta, e mi mettevo a pensare al significato della frase «cambiare la nostra sorte», una frase che per me non aveva nessun significato, per quanto la girassi e la rigirassi, perché la sorte non si può cambiare, o esiste o non esiste, e se esiste non c'è verso di cambiarla, e se non esiste siamo

come uccelli in una tempesta di sabbia, solo che non ce ne rendiamo conto, naturalmente, proprio come dice la canzone di Luciano Marchetti: «siamo uccelli nella tormenta, nessuno se ne rende conto». Anche se io credo che c'è gente, gente molto disgraziata o con una pessima sorte, che sì se ne accorge.

Meglio non pensare a queste cose. Passano, ci sfiorano, se ne vanno, oppure passano, ci sfiorano, ci avvolgono, e meglio, ogni volta, non pensare. Ma io pensavo, aspettavo che il caffè fosse pronto e mi domandavo cosa volevano dire con l'espressione cambiare la sorte, che metodo speravano di utilizzare per cambiare la sorte (la sorte *loro*, non la mia né quella di mio fratello, anche se in un certo senso la sorte loro avrebbe inciso, questo anche uno stupido l'avrebbe capito, sulla sorte di mio fratello e forse sulla mia stessa sorte), in che genere di affari erano pronti a cacciarsi, fin dove erano pronti a rischiare perché la sorte smettesse di essere grama e diventasse dolce con loro e con noi.

In quei giorni la situazione economica era peggiorata. Non molto, ma alla tele dicevano che era peggiorata. Credo che accadesse qualcosa all'Europa o all'Italia. O a Roma. O al nostro quartiere. Il fatto è che i soldi bastavano appena per mangiare e un giorno mio fratello mi si avvicinò, insieme ai suoi amici, che rimasero a qualche metro di distanza, come se non volessero immischiarsi in una cosa privata quale una conversazione tra un fratello e una sorella, ma anche come se non potessero resistere alla tentazione di assistere,

sia pure a distanza prudenziale, alla mia reazione dinanzi a quanto mio fratello mi avrebbe detto e che loro sapevano già di prima mano.

E quanto mio fratello mi disse è che non lavorava più nella palestra. Gli domandai se l'aveva lasciata lui. Disse che in un certo senso era così.

- L'hai lasciata o ti hanno licenziato?

Ammise che l'avevano licenziato. Quando gli domandai perché l'avessero licenziato rispose che non lo sapeva. Poi aggiunse che era una cosa normale, che molti giovani rimanevano senza lavoro dalla sera alla mattina.

- Ma quei giovani non sono orfani come noi - gli gridai, - quei giovani hanno dei genitori e possono permettersi il lusso di passare qualche tempo senza fare niente.

Mio fratello disse che quando cominciavano a mandare via la gente dai posti di lavoro poco importava che fossero orfani o meno. Il bolognese e il libico annuirono. Le loro facce avevano un'espressione compassionevole che mi sconvolse lo stomaco. Li guardai come se non esistessero. Domandai a mio fratello cos'avremmo fatto col mio solo stipendio. Mio fratello si mise a gridare e disse che lui non aveva colpa di niente. Gli dissi che non gridasse, che oltre che disoccupato era anche maleducato, ma mio fratello continuò a gridare e proferire minacce rivolte a persone di cui io non avevo mai sentito parlare e a promettermi che la situazione sarebbe cambiata, anche se senza spiegarmi come,

anche se comunque tutte le sue promesse non le ricordo più, perché allora mi misi a pensare ad altre cose, e allora il bolognese e il libico fecero un passo avanti, o tre passi, o forse quattro passi, e presero mio fratello, che era diventato bianco come un foglio di carta, per le spalle e la vita, non ricordo con precisione, so soltanto che in quel momento non mi piacque il modo in cui lo afferrarono, per le spalle va bene, ma per la vita mi sembrò eccessivo, mio fratello era eccitato ma non era in uno stato di perdita di controllo, si limitava a gridare e gridare, gridava per non mettersi a piangere, ma loro lo afferrarono per la vita e lo portarono in salotto o nella vecchia camera dei miei genitori e io me ne andai in camera mia.

Sei

In sintesi: la situazione economica peggiorò.

Il mio stipendio non bastava per mantenere quattro persone e in più fare fronte alle spese di una casa. Una sera arrivai e non c'era più la luce. A me non disturbava, ma fummo costretti a impegnare l'anello di matrimonio di mia madre e diverse altre cose (che non riscattammo mai) per pagare la bolletta e riavere l'elettricità e così poter almeno guardare la tele.

Un pomeriggio in cui non c'era niente da fare, nel negozio, mentre sfogliavo una rivista trovai un test. Sembrava fatto apposta per me. La rivista si chiamava «Donna Moderna» ed era la prima volta che la vedevo. Quando tornai a casa me la portai e risposi al test.

Che opinione hai degli uomini con meno di vent'anni?

Sono come mio fratello. Ecco cosa ne penso. Non hanno lavoro. Una buona opinione.

Che opinione hai degli uomini con meno di trent'anni?

Nessuna.

A che età ti piacerebbe morire?

Prima di compiere quarant'anni. A trentasei.

Di quale attore del cinema ti piacerebbe essere la fi-

danzata?

Di Brad Pitt.

Di quale attore del cinema ti piacerebbe essere la moglie?

Di Edward Norton.

Di quale attore del cinema ti piacerebbe essere l'amante?

Di Antonio Banderas.

Di quale attore del cinema ti piacerebbe essere la figlia?

Di Robert de Niro.

Quale attrice del cinema ti piacerebbe che fosse la tua migliore amica?

Maria Grazia Cucinotta. (E strana questa risposta, perché Maria Grazia Cucinotta mi è sempre sembrata una donna superficiale ed egoista, preoccupata unicamente di se stessa).

Che attrice del cinema ti piacerebbe essere?

Maria Grazia Cucinotta.

Conosci qualcuno capace di rischiare la sua vita per te?

No. Non conosco nessuno. E poi, se lo conoscessi, farei tutto il possibile per dissuaderlo. Gli direi che non vale la pena di mettere in pericolo la sua vita per me. Mi mostrerei così come sono e lui allora non vorrebbe più neppure vedermi.

Se fossi un uccello, che tipo di uccello saresti?

Un gufo.

Se fossi un mammifero, che tipo di mammifero

saresti?

Una talpa. O un topo. La verità è che sto vivendo come un topo.

Se fossi un pesce, che tipo di pesce saresti?

Uno di quelli che utilizzano come esca. Una volta, da bambina, avevo visto un pescatore sul lago Albano, vicino a Castel Gandolfo, la residenza del Papa, che pescava con un'enorme canna da pesca e aveva accanto a sé un secchio e una piccola scatola. Nel secchio c'erano pesci appena pescati, credo tre, orribili, mezzo vivi, di un color nero sabbioso, e nella scatoletta c'erano le esche che il pescatore infilava sull'amo. Le esche erano pesci minuscoli, traslucidi, con colori d'argento. Quando domandai al pescatore se li aveva pescati tutti, mi rispose di no, alcuni, quelli grandi, erano i genitori, e quelli piccoli i figli. E i primi li aveva, in effetti, pescati, e i secondi li aveva comprati in una pescheria di Frascati. E non erano buoni da mangiare, ma solo per servire da esca.

Che tipo di fenomeno geologico ti piacerebbe essere?

Una fossa marina.

Se fossi un'automobile, che marca di automobile ti piacerebbe essere?

Una Fiat di carne. (Non era una bella risposta. In realtà mi piacerebbe essere un'auto antica, una Lamborghini. E non uscire più di tre volte all'anno dal garage. Mi piacerebbe pure essere un taxi di Los Angeles, con i sedili macchiati di sperma e sangue. Il fatto è che non so guidare e non mi interessano

neppure le auto).

Se fossi un film, che film ti piacerebbe essere?

Mi piacerebbe essere *Guerra e pace*, con Audrey Hepburn e Henry Fonda. L'avevo visto da poco alla tele. Ed era accaduta una cosa curiosa: mio fratello e il bolognese si erano addormentati. Ma il libico aveva retto sino alla fine e aveva detto che gli era sembrato un film stupendo. Anche a me è sembrato così, gli avevo detto. Sì, me n'ero accorto, aveva detto lui.

Se dovessi uccidere qualcuno, se non avessi altra scelta, chi uccideresti?

Chiunque. Mi affaccerei alla finestra e ucciderei chiunque.

Se fossi un paese, che paese saresti?

L'Algeria.

Ti consideri una bella ragazza? Sì.

Ti consideri una ragazza intelligente?

No.

Se dovessi uccidere qualcuno, se non avessi altra scelta, che arma useresti?

Una pistola. Avevo un'amica, quando andavo a scuola, che diceva che le sarebbe piaciuto uccidere il suo fidanzato con una bomba atomica. Ricordo che questo mi divertiva molto, perché non solo il fidanzato della mia amica sarebbe morto, ma anch'io e tutti gli abitanti di Roma e dei dintorni, forse anche i pescatori di Frascati.

Quanti figli ti piacerebbe avere?

Zero.

Sette

I sabati e le domeniche erano i giorni peggiori, perché stavamo tutti e quattro insieme e non avevamo niente da fare. Durante il resto della settimana mio fratello e i suoi amici andavano (o così lui diceva a me quando tornava a casa) a cercare lavoro, ma non trovavano mai niente, neppure qualcosa di temporaneo, un lavoretto di qualche ora che rendesse qualche soldo per campare.

Di notte, quando mi ritiravo in camera mia (loro continuavano a guardare la tele fino all'alba), pensavo ai miei genitori, all'incidente, alle zigzaganti strade del sud, e tutto mi sembrava così lontano che mi faceva piangere di rabbia.

Quando accadeva così mi alzavo come spinta da una molla, tornavo in salotto, facevo segno a uno qualsiasi degli amici di mio fratello (senza che me ne importasse, fra l'altro, se lui mi vedeva) e me lo portavo in camera mia, dove facevamo l'amore finché non mi addormentavo e potevo infine sognare, almeno, altre cose.

Non mi piaceva la mia vita. Le notti erano sempre chiare e diafane, ma io stavo smettendo di essere un'or-

fana e comincio a addentrarmi in un territorio ancora più precario dove non avrei tardato a diventare una delinquente.

Che genere di delinquente? Era lo stesso. Per me non importava, anche se naturalmente sapevo che nel regno della delinquenza c'erano molti gradi e scalini e che, per quanto provassi, non avrei mai potuto accedere ai posti più elevati.

Avevo paura di diventare una puttana. Non mi sarebbe piaciuto diventare una puttana. Però intuivo che tutto era questione di abitudine. A volte stringevo i pugni, mentre stavo nel negozio, a lavorare, e cercavo di immaginare il mio futuro. Ladra, assassina, spacciatrice, contrabbandiera, truffatrice. No, truffatrice probabilmente no, perché i truffatori hanno sempre un maestro che gli insegna, e a me chi avrebbe insegnato qualcosa? Non mi sarebbe neppure piaciuto fare la spacciatrice. Non mi piacciono i tossici. Non ho niente contro di loro, ma avere a che fare tutto il giorno con tossici mi sembrava insopportabile (adesso no, adesso non mi sembra più così, adesso credo che chi frequenta i tossici è una specie di santo e che i tossici stessi sono dei santi). In momenti di grande esaltazione mi vedevo come una ladra o un'assassina. In fondo sapevo che la cosa più facile era diventare una puttana.

Comunque fosse, in quei giorni io intuivo che mi stavo inesorabilmente avvicinando al territorio della delinquenza e questa vicinanza mi dava la nausea, mi ubriacava, dormivo male, facevo sogni in cui avevo il

coraggio di fare quello che volevo, sebbene le cose che facevo nei sogni non fossero proprio le cose che avrei fatto nella vita reale, le cose che avevo voglia di fare nella vita reale.

In fondo sono sempre stata una persona semplice. Adesso sono una persona semplice e anche prima, quando le notti erano chiare come il giorno. Non me ne rendevo conto, ma lo ero. Mi guardavo e la luce dello specchio mi accecava. Non concedevo tregua alla mia anima. Ma ero una persona semplice, altrimenti avrei subito puntato verso l'alto e adesso tutto sarebbe diverso.

A partire da questo momento la mia storia diventa ancora più torbida.

Otto

Credo che per qualche giorno avessi vissuto come in punta di piedi. Andavo da casa al lavoro e dal lavoro a casa cercando di non attirare l'attenzione, e la sera guardavo la tele, non troppo, perché il mio interesse per i programmi che seguivo prima cominciò a diminuire a poco a poco.

A volte arrivavo e la casa era deserta. In questi casi mangiavo in cucina, seduta su uno sgabello bianco, guardando le mattonelle bianche delle pareti, contandole dall'alto in basso, e poi contando le file, e poi ancora mi dimenticavo, e allora le contavo di nuovo. Posso dire, senza essere ironica, che mi annoiavo.

Certe volte entravo nella vecchia camera da letto dei miei genitori. In apparenza era quella di sempre e se per un miracolo i miei genitori, come fantasmi o come zombi, avessero aperto la porta, non avrebbero trovato niente fuori posto.

Però c'erano piccole cose che smentivano questa ipotesi.

Seminascosta dietro una sedia c'era una valigia. Sopra l'armadio spuntava parte dello scheletro di uno zaino. La valigia era di pelle, di buona qualità, e dentro c'era solo roba pulita che apparteneva indistintamente al

bolognese e al libico. Nello zaino c'era un po' di roba sporca, non molta, perché se un pregio avevano gli amici di mio fratello era un'innegabile vocazione per la pulizia. Non trovai fra le loro cose neppure un pezzo di carta personale. Né una lettera né un'agendina per gli indirizzi né una fotocopia del tesserino della Mutua. Pensai che i documenti importanti li portavano sempre con sé. O che non li avevano. O che non esistevano.

Di quei giorni ricordo pure una conversazione con una compagna di lavoro. Era della mia stessa età, ma lei aveva il fidanzato, e una sera prima della chiusura del negozio si mise a parlare del suo futuro. Per un istante credetti di diventare pazza. Non potevo credere a quanto sentivo.

- Stai parlando sul serio? Non mi prendi in giro?

Parlava sul serio, anche se quando vide la mia espressione turbata smise di parlare e se ne andò all'altra estremità del locale, dove disse qualcosa a una parrucchiera che riposava seduta su una sedia, fumando una sigaretta e guardando l'imbrunire dalla finestra. La faccia della parrucchiera lasciava trasparire una profonda malinconia. Il viso della mia compagna, invece, mi sembrò malevolo. Respirava con difficoltà, come se avesse corso da una parte all'altra in tempo da record, e anche se rise più volte, come se non desse credito alle sue stesse parole, io la notai spaventata. La parrucchiera l'ascoltò senza alzarsi dalla sedia. Ebbi l'impressione che le parole della mia compagna le scivolassero sul viso, un viso piuttosto duro e

nient'affatto indulgente. Questo è quanto ricordo. Ricordo pure l'imbrunire, un imbrunire dai toni rosati e ocra che si intrufolava sino in fondo al negozio, ma senza riuscire mai a toccarmi.

Quella sera tornai a casa senza piangere, una cosa che mi stava accadendo negli ultimi giorni. Era come se uscendo dal lavoro entrassi d'improvviso in un tunnel di vento che mi faceva piangere senza motivo. Un tunnel che al principio agiva in modo naturale, provocando subito il mio pianto, ma che negli ultimi giorni, invece che abituarmi, mi ispirava una tristezza enorme, una tristezza che potevo affrontare solo piangendo.

Ma quel giorno, come se presentissi che a partire da allora la mia vita avrebbe fatto un giro a trecentosessantagradi, non piansi. Mi infilai gli occhiali da sole, uscii dal negozio, entrai nel tunnel e non piansi. Neppure una lacrima.

Mio fratello e i due uomini che vivevano in casa nostra stavano aspettandomi. Li vidi dalla strada. Tutti e tre erano affacciati a una finestra, come pesci in un acquario, e vigilavano la strada. Ci misero abbastanza a vedermi, ferma sul marciapiedi, mentre io li contemplavo.

Salii le scale lentamente. Chiusi la porta e mi fermai a metà del corridoio. Loro arrivarono di colpo e si misero a parlare. Li ascoltai. Cos'altro potevo fare? Ma le loro parole le ho dimenticate. Avevano un piano. Questo me lo ricordo. Un piano vago in cui tutti, anche mio fratello, avevano cifrato il loro destino e messo il loro

granello di sabbia, il loro contributo personale, la loro visione della sorte e degli andirivieni della sorte.

Ricordo che ascoltai le loro parole e poi mi feci strada fino al salotto e mi sedetti, stanca di sentire tante informazioni in così poco tempo. Loro mi seguirono e rimasero silenziosi e in attesa.

Dissi:

- Non rimanete zitti, l'idea è buona, continuate a parlare.

Forse non dissi che l'idea era buona. Forse dissi che volevo ascoltarli sino alla fine (pensai che saremmo tutti finiti in carcere, ma questo non lo dissi, non sono una menagramo).

Loro sorrisero e obbedirono. Mio fratello sembrava il più entusiasta, come se l'idea fosse stata sua, anche se io sapevo che non era stato così. Il libico sembrava il più scettico. Il fatto è che tutti e tre erano pronti a farlo e si aggrappavano come naufraghi al piano che sciorinavano sotto i miei occhi e dipingevano con i migliori colori, una cosa che avrebbe richiesto solo qualche piccolo sacrificio, un piano in cui l'astuzia era il principale ingrediente, il colpo perfetto che avrebbe aperto a noi quattro le porte di una vita nuova, una casa accanto alla spiaggia, per esempio, un ristorante a Tangeri, una palestra nel nord.

Quando ebbero finito di parlare dissi che mi sembrava una buona idea. Poi mi alzai e me ne andai a letto e mi misi a dormire senza avere cenato.

Alle cinque del mattino mi svegliai. Accesi la luce,

mi misi a sfogliare vecchie riviste e per un po' rimasi a riflettere su quanto mi avevano spiegato. Adesso sarò una delinquente, pensai senza paura.

La mattina dopo non andai a lavorare, mi alzai presto, uscii in strada, comprai del pane e chiamai da un telefono pubblico dicendo che ero malata. Non so se vi credettero o meno. Per me era lo stesso.

Quel mezzogiorno il libico e il bolognese mi portarono a casa di Maciste. Il suo nome non era quello, ma tutti lo chiamavano così. Alcuni gli dicevano Maciste, altri mister Maciste o signor Bruno, altri ancora Mister Universo. Dipende. La maggior parte non lo chiamava in nessun modo perché Maciste non usciva mai di casa e nessuno lo conosceva e molti che l'avevano conosciuto, di persona o di nome, l'avevano ormai dimenticato.

La casa era in via Germanico, una casa a due piani, con un piccolo e trascurato giardino sul davanti, fiancheggiata da due edifici di sei o sette piani. C'era un cancello alto, di ferro. Le finestre avevano le imposte chiuse, come se lì non vivesse nessuno. La pittura della facciata, in certi punti, era scrostata e, se possibile, accentuava la sensazione di abbandono. Quando ci avvicinammo alla porta, tuttavia, non vedemmo corrispondenza per terra né cartacce sparse nel giardino, il che indicava che ogni tanto qualcuno faceva pulizia. A volte Maciste si faceva vedere in una palestra di via Palladio, secondo il bolognese, e ogni tanto dalla palestra di via Palladio mandavano qualcuno ad aggiustare una

macchina per gli esercizi che a Maciste si era guastata.

- In questa casa - mi disse il bolognese mentre stavamo già andandocene - si è montato una palestra privata gigantesca tutta per sé. Una volta sono venuto io con un altro ad aggiustare una macchina per i pesi e abbiamo fatto un po' amicizia. Sono tornato in altre due occasioni, ma non ho potuto varcare la soglia. Maciste è diffidente.

Più tardi, nel pomeriggio, mentre continuavamo a discutere su quanto avremmo fatto, mi raccontarono che durante un certo periodo, probabilmente prima che mio fratello e io nascessimo, Maciste era stato un divo del cinema e che i suoi film avevano fatto il giro del mondo. Poi aveva avuto l'incidente e si era ritirato. A partire da quel momento era entrato a poco a poco nell'oblio.

Anche se Maciste non era una di quelle persone che si potessero dimenticare con facilità. Io, per esempio, so che non lo dimenticherò mai. Qualunque cosa accada, io non lo dimenticherò mai.

Nove

Il suo nome reale era Giovanni Dellacroce. Questo né il bolognese né il libico lo sapevano, tanto meno mio fratello, che in questa storia, mi dispiace dirlo, ci ha fatto la parte del babbeo, favorito dalla sua età e dalla mancanza di studi. Il suo nome d'arte era Franco Bruno. La gente lo chiamava Mister Universo, perché si era guadagnato questo titolo due volte, entrambe al principio dei sessanta, o Maciste, che era stato il personaggio da lui interpretato in quattro, forse cinque film, tutti di gran successo, sia in Italia sia nel resto del mondo. Era nato a Pescara, ma dai quindici anni era vissuto a Roma, in un quartiere di periferia, Santa Loreto¹, che considerava il suo quartiere e per cui nutriva, a volte, una grande nostalgia, anche se quando la fortuna fu dalla sua comprò l'edificio di via Germanico dove io lo conobbi la sera che mi ci portarono.

Una sera che sembrava un mezzogiorno di agosto e che fu una delle più strane della mia vita.

Il bolognese suonò il campanello più volte. Una voce uscita dal citofono ci domandò chi eravamo.

* Non esiste un quartiere di Roma con tale nome. Probabilmente si tratta di un errore di Roberto Bolaño, che, se riusciva a leggere in italiano, però non parlava questa lingua [N.d.T.].

- Amici - disse il bolognese. Nessuno gli rispose. Sembrava che il citofono si fosse guastato. Dopo un po' chiamò di nuovo e disse il nome della palestra e il nome, secondo quanto mi sembrò di capire, di un amico comune, e come se questo non bastasse pronunciò ad alta voce i nostri nomi completi, incluso il mio.

Allora si aprì il portone ed entrammo nel piccolo giardino trascurato dove le piante lottavano, anche di notte, per uno spazio vitale inesistente. Più che un giardino quel posto dava l'impressione di un cimitero.

Il portico aveva tre scalini di pietra. Per un bel po' restammo lì ad aspettare che qualcuno aprisse la porta.

Il nervosismo e insieme l'allegria, un'allegria primordiale senza dubbi né incrinature, che mostravano in viso gli amici di mio fratello, è una cosa che torna alla mia memoria nei ricordi di quella sera e che cerco di respingere ogni volta che me ne ricordo, perché quell'allegria non la voglio per me né la voglio vicino a me. È un'allegria che assomiglia troppo alla mendicizia, a un'esplosione di mendicizia, ed è pure un'allegria che assomiglia alla crudeltà, all'indifferenza.

Poi una porta si aprì e ci permise di scorgere una soglia buia dove mi sembrò di vedere un'ombra che si muoveva molto in fretta, e un ingresso pure questo buio in cui entrammo e da cui subito uscimmo come bambini spaventati dinanzi a una responsabilità misteriosa, e in cui di nuovo entrammo, come vergognosi, e da cui irrimediabilmente uscimmo ancora, finché io non feci tre passi dentro, questa volta

da sola, e inciampai in un mobile e domandai se lì c'era qualcuno.

Una voce, quella di Maciste, mi disse di stare ferma, di non avanzare né indietreggiare, e poi salutò gli amici di mio fratello, un saluto scarno, salve, come va?, e in quel come va io intuì una fragilità enorme, una fragilità simile a una razza che cadeva dal soffitto, come se quel salottino fosse in fondo al mare e la razza ci osservasse dall'alto, a metà strada fra il fondo e la superficie.

Poi sentii la risposta del bolognese e del libico che dicevano che stavano bene, e lei come sta, signor Bruno?, e Maciste, che non era più in alto e la cui voce non mi lasciava più intuire tutta quella fragilità, rispondeva:

- Pieno di acciacchi, ragazzi, cosa possiamo farci?

E questo lo diceva con una voce in cui non c'era un briciolo di acciaccamento, semmai tutto il contrario, una voce che adesso rimbombava nel buio come se questo, il buio, fosse una cavezza che tirava con furia, con voglia di uscire nel portico e mangiarsi in due bocconi gli amici di mio fratello che in quel momento, quei gran vigliacchi, gli dicevano che loro non avevano più niente da fare lì, che speravano che tutto andasse bene, e poi se ne andavano augurandoci una buona notte, a Maciste e a me, e proprio allora, mentre loro indietreggiavano quasi di corsa fino al cancello del giardino, la porta della casa si chiuse senza che io vedessi nessuna ombra proiettata sul vano aperto, dal che dedussi che aveva chiuso la porta mediante una cellula fotoelettrica o un marchingegno simile.

Poi mi ritrovai immersa, per la prima volta da molto tempo, nel buio completo.

Quello che accadde subito dopo è difficile da riferire. La voce di Maciste mi guidò fino a una stanza al primo piano, illuminata da una fioca lampadina seminasosta in un angolo. So che salii qualche gradino, ma so pure che scesi qualche gradino. La voce di Maciste era sempre davanti a me, indicandomi sinteticamente il percorso. Non ebbi paura. Attraversai un corridoio scuro, con una lunga finestra da un'estremità all'altra da cui si poteva contemplare una parte del giardino sul retro e gli alti muri coperti di edera che separavano la casa dall'edificio vicino. Mi sentivo tranquilla. Aprii una porta. Contrariamente a quanto immaginavo, non era la camera di Maciste ma una specie di palestra. La sua palestra privata, di cui mi avevano già parlato gli amici di mio fratello.

Accesi la luce. Sopra un tavolo di legno notai diverse bottiglie di linimento Vital e diverse creme per il corpo. Mi tolsi il giubbotto e aspettai. Dopo un po' la luce si spense di nuovo. Solo allora la porta si aprì e vidi Maciste.

Dieci

Tutto è difficile da riferire, l'ho già detto. Quello che accadde, quello che provai, quello che vidi. Quello che avrebbe potuto accadere, quello che avrei potuto vedere e quello che avrei potuto provare. Quello che provò lui non lo so, non lo saprò mai.

Era grande e grasso. Ma in realtà Maciste non era così. Era, sì, alto e largo. Era anche grasso. Era stato campione mondiale di culturismo e una parte minuscola di questa gloria sopravviveva ancora in qualche posto, non nel suo corpo, ma piuttosto nei suoi gesti. Il corpo aveva il colore bianchiccio di chi non prende mai il sole. La testa la portava rapata oppure era rimasto calvo del tutto. Era gentile. Indossava una vestaglia nera, molto vecchia, che gli arrivava quasi alle caviglie e occhiali scuri che la sua faccia grossa faceva sembrare piccoli.

Ricordo che avanzò verso il centro della palestra, dove io mi trovavo, con passi lenti che tradivano che pure lui si sentiva nervoso o a disagio.

Mi domandò come stavo e quanti anni avevo. Gli mentii, come avevo convenuto con gli amici di mio fratello, e gli domandai a mia volta perché lo chiamavano Maciste.

- Ti senti a tuo agio? - domandò.

- Sto bene e ho diciannove anni. Perché ti chiamano Maciste?

Cercò a tentoni una sedia e allora io seppi, senza il minimo dubbio, che era cieco.

Mormorò che ai suoi tempi aveva girato diversi film interpretando quel personaggio.

Rimasi senza sapere cosa dire, non per la sua risposta, ma perché mi ero resa conto che stavo davanti a un cieco. Gli amici di mio fratello non mi avevano avvertito. Pensai, con rabbia, che erano dei figli di puttana e feci come per prendere il mio giubbotto e uscire di corsa da quella casa. Ma pensai pure: e se loro non lo sapevano? Avrei mandato a monte un piano ambizioso, voglio dire ambizioso per noi, solo a causa di un equivoco? Avrei lasciato che mio fratello continuasse a vagare per le vie di Roma solo per un malinteso che, fra l'altro, non cambiava in niente i nostri propositi? E se nessuno o pochissimi sapevano che era cieco? Perché la vita di Maciste era un mistero, secondo quanto mi avevano detto, e né il bolognese né il libico potevano essere considerati membri della sua cerchia più intima, ammesso che tale cerchia esistesse.

Fu in quel momento che Maciste disse:

- Il mio nome d'arte era Franco Bruno.

E io pensai: cosa?

E lui disse:

- Adesso il culturismo è considerato uno sport, quando lo praticavo io era un'arte... Come la magia... C'è stato un tempo in cui era considerata un'arte e i

maghi degli artisti... Adesso è solo parte dello spettacolo.

E dopo un lungo silenzio di cui approfittai per altre riflessioni, dissi:

- Capisco cosa vuoi dire - sebbene in realtà non avessi capito niente, perché da quanto sapevo Maciste era stato un attore del cinema e un campione di culturismo, ma non un mago. Forse provavo solo simpatia per i maghi.

E Maciste ascoltandomi girò il viso verso di me e mi domandò se ero nuda. Gli dissi di no, mi ero tolta solo il giubbotto.

- Ti hanno spiegato?... Ho bisogno di compagnia... Non so se ti hanno spiegato.

Gli dissi di sì, mi avevano spiegato tutto.

- Non preoccuparti - dissi.

Allora si tolse la vestaglia e lo vidi nudo per la prima volta. Mi disse:

- Vieni qui e spegni la luce.

- Non c'è nessuna luce accesa - dissi.

- Riesci a vedere al buio?

- Più o meno - dissi.

- Strano. Da sempre?

- No - dissi. - Se mi fosse accaduto da bambina, sarei diventata matta. È da poco. Dall'incidente in cui sono morti i miei genitori.

- Un incidente automobilistico?

- Sì. Non mi piace parlarne. I miei genitori sono morti.

- Mi dispiace molto - disse Maciste.

Restammo in silenzio, ognuno seduto sulla sua rispettiva sedia. Dopo un po' mi domandò se volevo bere qualcosa. Gli dissi di sì.

Maciste uscì dalla palestra camminando come farebbe qualsiasi persona. Per qualche secondo mi domandai se non mi fossi sbagliata nella mia precedente valutazione, anche se è ben noto che i ciechi in uno spazio che conoscono si muovono senza nessuna difficoltà.

Quando tornò reggeva una bottiglia di Coca-Cola da un litro e mezzo e due bottigliette mignon di whisky, come quelle che, dicono, danno sugli aerei e si trovano nei minibar degli alberghi. Pensai che aveva dimenticato di portare i bicchieri e aspettai. Quando lo vidi bere direttamente dalla bottiglia, feci lo stesso.

- Guidavi tu l'auto quando sono morti i tuoi genitori?

Mi infastidì che mi avesse fatto quella domanda. Gli dissi che non sapevo guidare e che quando erano morti i miei genitori io mi trovavo a Roma, in casa, con mio fratello.

- Strano - disse Maciste. - E a partire da allora riesci a vedere al buio?

- Sì, a partire da allora, o dal secondo giorno o dal terzo.

- Ossia, una faccenda nervosa - disse Maciste.

- Non so se è nervosa o sovranaturale, e non mi interessa - dissi io.

Poi, mentre camminavo verso la sua sedia, notai che un raggio di luna, grosso come un'onda, entrava nella palestra. Maciste mi spogliò. Mi palpò il viso e i fianchi e le gambe. Poi si alzò e andò a prendere le confezioni di crema per il corpo e il linimento.

Undici

Cominciai ad andare due volte alla settimana a casa sua, in via Germanico. A volte dovevo aspettare a lungo davanti alla porta prima che mi aprisse. A volte non andavamo direttamente nella palestra ma mi faceva passare in cucina, una cucina due volte più grande del salotto di casa mia, dove Maciste preparava panini per entrambi, la sua specialità, panini freddi all'americana che, secondo lui, gli aveva insegnato a fare un'attrice che si chiamava Dolly Plimpton, dell'Oregon, che aveva lavorato con lui in uno dei suoi film, e che consistevano in pane a cassetta, lattuga, cetriolo, pomodoro, fette di prosciutto cotto, fette di formaggio e salse per l'insalata di diversi tipi, salse che lui distingueva dal formato e dalla grandezza dei contenitori e che, mescolate, davano ai panini un gusto spesso strano, forte e strano, come i panini degli aeroporti, diceva lui, ma buoni.

La cucina era grande e sporca. Non per via dell'uso, che in realtà era scarso, ma semplicemente perché lì mancava qualcuno che facesse senza ulteriori indugi una pulizia generale, qualcuno che togliesse la polvere accumulata negli angoli in mesi, forse anni di negligenza, ma Maciste non voleva neppure sentirne parlare.

Il bagno, che usavamo dopo avere scopato, era l'unico posto della casa davvero pulito. La vasca era enorme e invece di tende aveva vetri scorrevoli, come se ne vedono in certi film, e che Maciste aveva fatto mettere apposta, oltre a una serie di maniglie alle pareti di cui non aveva bisogno, perché sebbene fosse cieco all'interno di casa sua si muoveva come se non lo fosse.

Vicino alla vasca c'era un piccolo cubicolo con una doccia di acqua fredda a pressione, che Maciste chiamava doccia norvegese e la cui porta era pure questa di vetro.

A volte, mentre facevo la doccia, Maciste si sedeva su uno sgabello di legno e si metteva a mangiare i suoi panini lì. Parlavamo di tutto. Dell'incidente dei miei genitori e di come quella perdita mi avesse colpita (anche i suoi genitori erano morti). Dei film che io avevo visto di recente (l'ultimo film che lui aveva visto era di quindici anni prima). Delle cose che accadevano dall'altra parte della casa.

In realtà era pochissimo quello che avevo da dirgli.

Quando aprivo la porta di vetro e lo vedevo lì che mangiava mi dava un non so che, sembrava un altro, uno sconosciuto, e anch'io sembravo un'altra e questo non mi piaceva.

Allora ne approfittavo per fargli delle domande, perché il silenzio a cui stava abituandosi mi era impossibile. Così venni a sapere il suo nome reale, sebbene quello reale designi solo un'altra irrealtà, un'irrealtà meno accidentale, più costruita, Giovanni Dellacroce, e

venni a sapere le date esatte, quando io non ero ancora nata, in cui era stato proclamato Mister Italia e poi Mister Europa e infine Mister Universo, il campione del culturismo mondiale, e inoltre il primo italiano a vincerlo, in un campionato svoltosi a Las Vegas, e venni pure a sapere che si era recato nelle principali città europee e americane, gli anni, i mesi, i giorni, le date esatte, e che era stato amico di politici e artisti famosi, di attrici del cinema e calciatori della Nazionale o della Roma, e che aveva lavorato in molti film, fra cui i tre o quattro (anche se lui fu esatto nel numero, sono io che ho dimenticato) di Maciste, e che a volte era stato il buono del film e altre volte, alla fine, il cattivo, perché così è la vita, diceva, al principio uno è quasi sempre il buono e alla fine quasi sempre il cattivo.

Altre volte cercavo di perdermi da sola nella casa e facevo così.

- Vado a fare un giro per il tuo castello - gli dicevo, e me ne andavo in fretta, prima che lui sollevasse un'obiezione o me lo proibisse.

La casa aveva due piani ed era la più grande che fino allora (e finora) io avessi visto dall'interno. Era così grande che sembrava avesse radici nella terra. Al secondo piano c'erano almeno quattro o cinque stanze vuote. Al primo c'erano il salotto, che Maciste usava, generalmente, per fare la siesta, e la sala da pranzo, che si era trasformata in una specie di passaggio o labirinto dove si accumulavano i mobili provenienti da altre stanze, brande e materassi, stufe elettriche, sedie e ta-

voli, armadi pieni di ragnatele e dove si ammucchiavano vecchie riviste sportive o cinematografiche. Tutto era sistemato secondo un piano che Maciste non mi rivelò mai, anche se non era complicato dedurre che la sua principale utilità era togliere ostacoli e trappole ad altre zone della casa.

Poi c'erano la cucina, di cui ho già parlato, e un bagno completo con gli specchi rotti e un'enorme crepa nella vasca. C'era pure un corridoio che metteva in comunicazione l'ampio e sovraccarico ingresso, pieno di tende inutili, con un terrazzo che dava sul giardino del retro e sui muri delle case vicine. Ai lati, gli edifici sembravano normali, ma in fondo, nelle case la cui entrata era in via degli Scipioni, regnava un silenzio simile a quello della casa di Maciste e non si sentivano mai né i suoni di un televisore o di una radio, né voci di bambini né voci di adulti che chiamavano i bambini o si chiamavano fra loro. Una volta sentii lo squillo di un telefono portatile, ma fu solo una volta.

Al secondo piano, oltre alle stanze vuote, c'era la camera di Maciste, che era grande e aveva le imposte delle finestre sempre chiuse. Nella camera c'erano uno specchio ad altezza d'uomo sistemato in un angolo, che in passato doveva servire perché Maciste avesse un controllo quotidiano sulla sua muscolatura e, anche, per fare l'amore con attrici del cinema, e un letto molto grande e con rinforzi di ferro fatti apposta per reggere il peso del suo proprietario. Per il resto, la camera aveva un aspetto monacale, di ampiezza e di povertà.

Poi c'erano due bagni, uno grande dove io facevo la doccia, e uno piccolo dove l'ultima donna delle pulizie aveva ammucchiato i suoi utensili, un paio di secchi, uno spazzolone, diverse bottiglie di candeggina, prima di andarsene, stufa del cieco, e non tornare più.

In fondo al corridoio c'era la palestra dove Maciste sembrava passare la maggior parte del tempo, pedalando su una cyclette o sollevando pesi e con la mente volta a un altro luogo, o, più comunemente, coricato in modo indolente sopra una lunga panca di legno, con la vestaglia nera addosso e i suoi occhiali scuri e un asciugamano bianco intorno al collo, pensando ai suoi anni di gloria o forse, magari, con la mente in bianco, senza pensare a niente.

Accanto alla palestra c'era la sala di lettura o biblioteca (così la chiamava lui), dove non si vedeva un solo libro, ma due quadri dipinti a olio. In uno compariva Maciste, seminudo, nel momento di ricevere la cintura che lo accreditava campione mondiale di culturismo. Nell'altro c'era Maciste seduto in quella stessa biblioteca, dietro un tavolo di quercia che era ancora lì, vestito in abito completo e cravatta, e un leggero sorriso, come se stesse ridendo del pittore e di tutti quelli che avrebbero ammirato il dipinto, come se dietro tutto quanto lo circondava ci fosse un segreto e solo lui lo sapesse.

Fra un quadro e l'altro c'era una nicchia con l'immagine di un san Pietrino alle Seychelles.

- San Pietrino delle Seychelles? Delle isole Sey-

chelles?

- Sì - disse Maciste.

- Ma chi è questo san Pietrino che è arrivato così lontano?

- Un santo.

- Sì, ma che tipo di santo è? Non avevo mai sentito parlare di lui, sembra uno scherzo.

- No, non è uno scherzo - disse Maciste. - É un santo romano, moderno, uno nato a Santa Loreto, come me, e che un giorno è andato a predicare alle isole Seychelles, tutto qui.

Siccome non avevo voglia di discutere, alla fine gli davo ragione e continuavo a girare per la casa. Da nessuna parte vidi una cassaforte. La cercai più volte, ma non la trovai.

Dodici

A volte, mentre cercavo la cassaforte e percorrevo le stanze spostando alcuni oggetti che poi rimettevo al loro posto, sentivo, o meglio coglievo, la presenza di Maciste, con la vestaglia nera o nudo, che si muoveva nel buio della casa seguendo i miei passi, i rumori quasi impercettibili che io facevo, finché non spuntava alle mie spalle e mi afferrava e mi immobilizzava, malgrado le mie precauzioni, malgrado l'agilità che mettevo nei miei spostamenti.

E allora, mentre ero fra le sue braccia e mi portava in volo nel buio, o mentre ero sotto di lui o accanto, nel letto o nella palestra, unta di crema fin nell'ultimo angolo del mio corpo, ringraziavo di non avere trovato la cassaforte, di non averla ancora trovata.

E a volte mi immaginavo di dormire tutti i giorni lì, con Maciste, e mi immaginavo pure di assumere una donna che ci facesse le pulizie, perché nei miei sogni non ero disposta a essere la sua schiava, e di convincerlo a uscire insieme ogni tanto, non tanto per andare al cinema quanto per fare una passeggiata, come due persone normali e come due persone che fingono di essere normali e a forza di fingere in qualche modo lo sono o riescono a diventarlo, e così mi vedevo che

telefonavo una volta alla settimana, il venerdì, per esempio, a un taxi perché passasse a prenderci davanti alla casa e ci portasse a un buon ristorante dove avremmo cenato senza nessuna fretta, chiacchierando degli argomenti più diversi, o al centro, dove io avrei comprato vestiti per lui in uno di quei negozi per taglie robuste, e poi vestiti per me, e mi immaginavo persino che andavo al cinema con Maciste, e gli descrivevo le immagini dei film, come dicono che fanno gli accompagnatori dei ciechi.

Ma è vero che pochissime volte dormii a casa sua, ed è pure vero che dopo avere sognato un po' sulla nostra vita in comune io mi mettevo a pensare dove diavolo poteva essere la cassaforte.

All'alba, quando tornavo a casa e trovavo semisvegli mio fratello e i suoi amici, ne discutevamo. Il bolognese si spazientiva, diceva che non avevamo tutto quel tempo a nostra disposizione, e a volte parlava di entrare di forza, armato di un coltello o qualsiasi altra cosa, ma quando parlava così tremava, lui e il libico e mio fratello, la sola idea li faceva tremare, e non mi costava niente ricondurli verso l'idea originale.

Altre volte parlavamo della storia di Maciste, dei suoi film che erano stati così di cassetta. Per settimane, mio fratello addirittura ne cercò nelle videoteche del quartiere e poi nelle videoteche del centro uno che si chiamava *Maciste contro i tartari*, che secondo il bolognese era il migliore, ma non lo trovò.

Io fui contento che non l'avesse trovato perché mi

faceva pena, una pena anticipata vedere Maciste nella sua gioventù, quando non era ancora cieco e aveva capelli ed era magro e muscoloso. Non volevo vederlo perché sapevo già cosa sarebbe accaduto vent'anni dopo. Ma una volta sognai il film. Prima si affrontavano due eserciti su un altopiano desertico. Poi Maciste lottava contro venti guerrieri dentro un palazzo e li vinceva tutti. A un certo punto compariva una donna vestita con una tunica di seta trasparente e baciava Maciste. Tutti e due erano in cima a un promontorio. In basso si apriva un abisso e all'orizzonte si levavano fili di fumo. Poi vedevo Maciste che dormiva in una camera con le pareti e il pavimento di marmo. E nel sogno io pensavo: è solo un film, lui non dorme davvero, sta fingendo, in realtà è sveglio, e solo allora mi rendevo conto che Maciste, mentre girava quel film, era nel presente e che io, che vedevo il film o sognavo di vedere il film, ero nel futuro, nel futuro di Maciste, ossia nel nulla. Allora mi svegliai.

Comunque io preferivo vederlo così com'era quando andavo a visitarlo, due volte alla settimana, a casa sua.

Nel negozio le cose non andavano troppo bene. Anche se per certi versi andavano meglio di prima. In genere arrivavo morta di sonno e a volte per tutta la giornata mi comportavo da sonnambula. Un giorno la direttrice, che era una donna comprensiva, mi trascinò nel bagno e mi tirò su le maniche della camicetta cercando segni di buchi sulle braccia.

- Non mi drogo - le dissi.

- Cosa ti succede, Bianca? Stai sempre peggio.

- Dormo male - dissi.

Era vero. A volte potevo passare settimane dormendo tre o quattro ore al giorno.

Una volta fui tentata di domandare a Maciste come avesse perso la vista. Il bolognese e il libico mi avevano avvertito di non fargli mai una domanda in questo senso. Secondo quanto si diceva, l'ultima persona che si era mostrata curiosa sulla cecità di Maciste era finita con due costole rotte. Ma non fu questo avvertimento a fermarmi. Sapevo che Maciste non avrebbe mai alzato una mano su di me. Ci fu una cosa che mi trattenne, però, un'altra cosa.

A volte pensavo che era meglio che fosse diventato cieco, perché così non mi avrebbe mai vista, non avrebbe mai visto il mio viso, il viso che io avevo quando ero con lui, che non era un viso da puttana né da ladra né da spia, ma un viso di aspettativa, un viso che in realtà aspettava tutto, da una parola gentile fino a una dichiarazione importante.

Parole gentili non ce ne furono molte, perché Maciste era un tipo di poche parole, ma gesti gentili sì che ce ne furono. Dichiarazioni importanti non ce ne fu nessuna, o nessuna che a me, in quel momento, così sembrasse, sebbene col tempo sia arrivata a ricordare ogni parola di Maciste come una chiave o come un ponte oscuro che necessariamente avrebbe dovuto portarmi in un altro luogo, come se lui fosse stato una macchina di predizioni fatta apposta per me, cosa che so che non è vera, anche se a volte mi piace pensare che sì lo è, non

molte, perché non mi inganno più come prima, ma certe poche volte sì.

Tredici

Il resto del tempo lo dedicavo a cercare la cassaforte.

Una cassaforte che mi sembrava sempre più un'invenzione degli amici di mio fratello, una cassaforte che esisteva solo nelle loro menti criminali, criminali e sfrenate, perché anche la mia mente in quel periodo era una mente criminale e non per questo perdevo la testa per cose inesistenti.

Io non ero sfrenata, al contrario, quello che io sentivo era una quiete strana, come se prima di arrivare al vecchio edificio di Maciste in via Germanico avessi corso in fuga per mesi e addirittura anni, ma a partire dal momento in cui lo vidi nudo, enorme e bianco e simile a un frigorifero rotto, tutto si fosse fermato (o io mi fossi bruscamente fermata) e le cose si svolgessero adesso a un'altra velocità, una velocità impercettibile che equivaleva alla quiete.

A volte li guardavo, mio fratello e i suoi amici, guardavo i loro occhi innocenti ed ero tentata di dire:

- La cassaforte esiste solo nelle vostre teste impazzite.

Ma credo che avessi paura di convincerli. Avevo paura che mi credessero e non ci fosse più motivo, tranne quello del denaro, per la mia visita settimanale a casa

di Maciste. Nessuno me l'avrebbe impedito. Un extra conveniente. Ma continuare ad andare da lui senza un pretesto so che mi avrebbe fregata.

Gli occhi di Maciste, al contrario degli occhi di mio fratello e dei suoi amici, non erano innocenti. Portava quasi sempre occhiali scuri. A volte, però, se li toglieva e mi guardava o faceva come se mi guardasse. Allora io tremavo e chiudevo gli occhi e lo abbracciavo o cercavo di abbracciarlo, cosa che mi era sempre difficile a causa del suo diametro. Un giorno il bolognese mi disse:

- Quello stronzo ti sta facendo diventare matta, trova la cassaforte e facciamola finita.

Non era così scemo come sembrava. E a modo suo, aveva ragione. Il problema, però, era che io non intendevo più ragioni. Ma lui aveva ragione.

E un'altra volta mi disse:

- Pensa al futuro, pensa a tutto quello che ci aspetta nel futuro.

Lì si sbagliava. In fondo io stavo sempre pensando al futuro. Ci pensavo tanto che il presente era diventato parte del futuro, la parte più strana. Andare da Maciste era pensare al futuro, sudare, entrare in stanze dove il buio era totale, era pensare al futuro. Un futuro che assomigliava a una stanza qualsiasi della casa di Maciste, ma con più chiarezza e con i mobili coperti da lenzuoli vecchi o coperte, come se i proprietari della casa (una casa che era nel futuro) fossero partiti in viaggio e non volessero che la polvere si accumulasse sopra le loro cose. E questo era il mio futuro e così io ci pen-

savo, ammesso che questo possa essere definito pensare (e ammesso che questo lo si possa chiamare futuro).

Ma il più delle volte preferivo non pensare a niente. Lasciavo la testa in bianco e me ne rimanevo a lungo affacciata a una delle finestre che davano sul giardino del retro, nuda con la pelle ancora lubrificata, a contemplare la notte e le stelle, i muri delle case vicine.

A volte sentivo un suono strano che attraversava il buio come una riga di gesso e Maciste diceva che era il gracchiare di un falco che viveva in una casa abbandonata del quartiere, sebbene io non avessi mai saputo di un falco che vivesse in una grande città, ma a Roma accadono queste cose, cose strane che allora sfuggivano al mio intendimento ma che io accettavo con una naturalezza che oggi mi sorprende e a volte mi ripugna: una naturalezza tutta brividi, come se essere delinquente comportasse sempre tremare dentro, come se essere delinquente mettesse davanti un senso di colpa e di godimento immensi, mescolati, che mi facevano ridere, per esempio, senza motivo apparente nei momenti meno indicati, o che mi immergevano in una tristezza brevissima, una tristezza quasi portatile di non oltre cinque minuti di durata, che per fortuna riuscivo a nascondere senza grossi problemi.

A casa, poi, tutto rimaneva uguale.

A volte, le notti in cui non andavo da Maciste, aprivo la porta a uno degli amici di mio fratello, con la luce spenta e gli occhi chiusi, perché in nessuna circostanza volevo sapere chi era, e facevo l'amore meccanicamente,

e a volte avevo più orgasmi, fatto che ogni tanto produceva in me virulenti e sorprendenti attacchi di rabbia, che mi facevano piangere amaramente.

L'amico di mio fratello mi domandava allora se mi sentivo male, se mi accadeva qualcosa, se ero indisposta, e prima che continuasse a parlare, cosa che avrebbe finito per rivelare la sua identità, io gli rispondevo di non aprire bocca o facevo shhh, e lui taceva e continuava a scopare senza dire una parola, tale era il potere di convinzione o di convincimento o di dissuasione che i miei gesti avevano assunto.

Un potere quasi sovrannaturale, arrivai a pensare qualche volta (anche se subito dopo mi burlavo di questi pensieri), che costringeva a tacere persone perlopiù rumorose, come il bolognese, o che trasformava in tombe persone silenziose come il libico, un potere che lasciava di colpo senza domande persone minate dalla curiosità, che instaurava uno spazio di silenzio o buio artificiali dove io potevo piangere e torcermi di dolore, perché quello che facevo non mi piaceva, ma dove potevo pure avere tutti gli orgasmi che volevo e dove potevo camminare (o palpare la superficie della realtà con la punta delle dita) senza farmi nessuna illusione, senza ingannarmi, non conoscendo il significato di tutto ma sì conoscendo il risultato finale di tutto, sapendo perché le cose sono dove sono, con un grado di lucidità che non ho più avuto anche se a volte lo intuisco lì, rannicchiato dentro di me, smembrato, per mia fortuna, ma anche dentro di me.

Quattordici

Comunque sia, continuavo a cercare la cassaforte.

Giravo per la casa e guardavo negli angoli e dietro i quadri, come mi avevano indicato mio fratello e i suoi amici, e la cassaforte non c'era mai.

Solo sporcizia, polvere, nidi di ragni, pezzi di intonaco, pezzi di tappezzeria preservati dal passare del tempo, più bianchi, più vicini al loro colore originale, anche se esaminandoli la sensazione che mi rimaneva era che quei rettangoli fossero ancora più rovinati, come se il loro pallore o la loro gioventù fossero una malattia degenerativa e poco consueta.

Tutta la casa, durante le mie incursioni in cerca della cassaforte, sembrava viva. Viva nell'incuria, viva nell'abbandono. Ma viva.

Il mio appartamento, tanto per fare un esempio, mi sembrava solo un appartamento, sempre più piccolo, se possibile, con gli echi di migliaia di ore di televisione, ogni tanto con l'eco delle voci di mio padre e di mia madre, ma era solo un appartamento, ossia era morto.

La casa di Maciste no. La casa di Maciste era una promessa e una malattia e io giravo per quella promessa e quella malattia e sentivo nella pelle quando il mio corpo o la velocità che in quel momento imprimevo al mio

corpo passava da uno stadio all'altro, la promessa iridata, la malattia, una caduta o un planare obliquo, deambulando, toccando tutto con la punta delle dita, finché non sentivo la voce di Maciste che mi chiamava, che mi domandava dov'ero.

Certe volte non rispondevo. Mi portavo una mano alla bocca e cominciavo a respirare col naso, solo un po' d'aria, quanto sufficiente, perché sapevo che lui avrebbe cominciato a cercarmi, ancora più silenzioso di me, scivolando per gli oscuri corridoi della casa fino a localizzarmi grazie al mio respiro o al caldo che sprigionava il mio corpo, non l'ho mai saputo, e allora tutto ricominciava.

I soldi che mi dava dopo ogni visita cominciarono a essere sempre di più. A volte io lo seguivo, perché pensavo che i soldi li prendesse direttamente dalla cassaforte, ma il fatto era che li prendeva da un tiretto della cucina, e lì ce n'era sempre una quantità simile, centocinquanta euro, che servivano per pagare me e la donna o l'adolescente (non la vedevo mai, perché lei andava lì di giorno e io di notte) che gli comprava provviste in qualche negozio del quartiere e che a volte gli lasciava cibo cucinato in un recipiente di plastica.

Una notte di cui oggi mi vergogno gli dissi che ero innamorata di lui e domandai cosa provava per me.

Non mi rispose. Mi fece gridare nella sua palestra, ma non mi rispose. Prima di andarmene, alle cinque del mattino. Ferita nel mio amor proprio, gli dissi che probabilmente i nostri incontri sarebbero finiti presto.

Glielo dissi nell'ingresso, mentre con una mano stringevo il pomo della porta. Aprendola e lasciando entrare la luce di un lampione di via Germanico mi resi conto che ero sola.

Per qualche giorno non riuscii a evitare di pensare a lui con odio. Per infastidirlo, durante il nostro successivo appuntamento, gli domandai com'era diventato cieco.

- É stato un incidente.

- Ma che tipo di incidente?

- Un incidente automobilistico. Ero con amici. Due di loro non possono raccontarlo.

- E chi guidava?

In quel momento Maciste focalizzò i suoi occhi ciechi nei miei occhi, come se davvero mi vedesse, e disse che non gli andava di proseguire con quell'argomento.

Lo vidi alzarsi con qualche difficoltà e allontanarsi senza esitare verso la porta aperta. Rimasi per un bel po' da sola, distesa sulla panca di legno col corpo unto di linimento, ad aspettarlo e pensare alle mie cose, all'avvenire che si apriva come uno specchio del presente e come uno specchio del passato, ma che indubbiamente si apriva, finché mi annoiai e mi addormentai.

In quel periodo sognavo molto e dimenticavo in fretta quasi tutti i sogni. La mia vita in realtà era come un sogno. A volte mi affacciavo a una finestra qualsiasi della casa di Maciste e mi mettevo a pensare ai sogni e alla vita, che era come mettersi a pensare ai miei sogni che

dimenticavo con tale rapidità e alla mia stessa vita che sembrava un sogno, e non arrivava da nessuna parte, niente si chiariva dentro la mia testa, ma il solo fatto di farlo, di pensare ai sogni e alla vita, toglieva un peso incerto dal mio cuore o quello che io chiamavo il mio cuore, il cuore di una delinquente, di una persona senza scrupoli o con scrupoli così distorti che faticavo a riconoscerli come miei.

In quei momenti un sospiro di sollievo mi usciva dalla gola. Respiravo e sorridevo come se fossi appena emersa da un mare profondo, ormai senza aria, con le bombole di ossigeno inutili. E subito dopo avevo voglia di lasciare la finestra e andare di corsa in cerca di uno specchio per contemplare il mio viso, un viso che io sapevo che stava sorridendo, e sapevo pure che non mi sarebbe piaciuto, un viso feroce e felice, ma era il mio viso, il viso che io avevo, il migliore fra i molti altri visi distorti, un viso che emergeva dalla morte dei miei genitori, dal mio quartiere dov'era sempre giorno, e dalla casa di Maciste dove io giocavo col mio destino, ma dove il mio destino era per la prima volta completamente mio.

Nessuna di queste certezze, però, nessuna di queste sensazioni, durava troppo. Grazie a Dio, perché allora sarei morta o diventata pazza.

Volavo e avevo allucinazioni, ma a tratti avevo i piedi ben posati sulla terra. E allora pensavo alla cassaforte e al denaro o ai gioielli che Maciste conservava e alla vita che ci aspettava, mio fratello e me (e anche in qualche

modo quei disgraziati dei suoi amici), quando finalmente avremmo avuto accesso al tesoro, un tesoro che in mano di Maciste era inutile, perché questi, secondo la nostra ottica, non aveva bisogno da soddisfare e inoltre non era più giovane, e noi, invece, avevamo tutta la vita davanti ed eravamo poveri in canna.

E in quei momenti, non so perché, immaginavo monete d'oro, non soldi ma monete d'oro. Una cassaforte nera e insondabile come gli intestini di Maciste, nel cui fondo, rilucenti, c'erano le monete d'oro che aveva accumulato girando film di gladiatori. La visione era spossante. E anche inutile.

Una notte, mentre facevamo l'amore, Maciste mi domandò di che colore era il suo sperma. Io stavo pensando alle monete d'oro e la domanda, non so perché, mi sembrò quanto mai pertinente. Gli dissi che tirasse fuori il suo pene. Poi gli tolsi il preservativo e lo masturbai per qualche secondo. La mano mi rimase piena di sperma.

- E dorato - gli dissi. - Come oro fuso.

Maciste scoppiò a ridere.

- Non credo che tu riesca a vedere al buio - disse.

- Riesco a vedere - gli dissi.

- Io credo che il mio sperma ogni giorno che passa sia più nero - disse.

Per un po' rimasi a pensare a cosa volesse dire con questo.

- Non essere apprensivo - gli dissi.

Poi me ne andai sotto la doccia e quando tornai Maciste non era più nella stanza. Senza accendere nessuna luce andai a cercarlo nella palestra. Non era neppure lì. Sicché andai sulla veranda e rimasi un po' a contemplare il giardino e l'ombra dei muri vicini.

Il fatto è che lo sperma di Maciste non era dorato.

Non ricordo più il momento esatto in cui mi resi conto che non avrei mai visto il denaro, che non avrei mai speso in cose belle e superflue il tesoro di Maciste. So soltanto che poco dopo averlo saputo chiusi gli occhi e andai a cercare Maciste nel resto della casa. Lo trovai nella biblioteca senza libri, seduto sotto l'immagine di san Pietrino delle Seychelles e gli montai sopra e mi lasciai fare l'amore dal mio amante o dal mio capo, per me era lo stesso, senza dire niente e senza sentire niente.

Prima che fosse l'alba, mentre rincasavo in taxi, mi sembrò che stavo per morire.

Quindici

Una settimana senza vedere Maciste mi sembrava un'eternità. Ma quando cercavo di immaginare una vita intera accanto a lui non vedevo niente: un'immagine in bianco, la parete di una stanza disabitata, amnesia, lobotomia, il mio corpo spezzato, fatto a brani.

In casa, poi, le cose non andavano bene. Mio fratello sembrava perso, sempre più scemo, sempre più magro, e i suoi amici parlavano solo della cassaforte.

Un mattino dissi a mio fratello:

- Ogni giorno che passa hai sempre più la faccia di un vizioso.

- Senti chi parla - fu la sua risposta.

Un altro giorno gli esaminai le braccia, cercando buchi o altri segni, come prima aveva fatto la direttrice del negozio con me, e non trovai niente salvo le sue risate, certe risate vuote, come se dalla sua gola emergessero le risate dei nostri genitori morti in quella dimenticata strada del sud.

Allora cominciai a spaventarmi.

- Non ridere - gli dissi.

- E tu non essere ridicola - disse lui.

Credo che non avessimo più forza neppure per litigare.

- Di cos'hai paura? - gli dissi un altro giorno.

Non mi rispose, ma dal suo viso chiunque avrebbe detto che aveva paura di tutto, dei suoi amici, di averli in casa con noi, del futuro che niente di buono sembrava riservargli, della sua triste condizione di orfano e disoccupato.

Un'altra volta lo sentii piangere, chiuso in bagno, mentre il bolognese e il libico guardavano la tele e criticavano aspramente quelli che apparivano alla tele. Applausi e risate e le osservazioni sarcastiche del bolognese e mio fratello che piangeva in bagno, discretamente, come un animale vergognoso e morto di freddo e paura, che per lui (freddo e paura) erano quasi la stessa cosa. Quando uscì gli domandai discretamente cosa gli accadeva. Mi rispose niente, ma la notte si richiuse in bagno e sebbene questa volta non l'avessi sentito piangere intuì che i nervi stavano per saltargli da un momento all'altro.

Era difficile, però, che io provassi pena, imprigionata a mia volta fra Maciste e i piani degli amici di mio fratello che erano orientati verso un solo punto: la casaforte della casa di via Germanico. Sicché non posso dire che provassi pena. E così lo dissi a Maciste, senza pensare a quanto dicevo. Gli dissi che avevo trovato mio fratello mentre piangeva e che non avevo provato niente. Avevamo finito di fare l'amore e quando ebbi detto quanto avevo da dire Maciste girò la sua faccia enorme e bianca verso di me ed ebbi di nuovo l'impressione che mi guardasse.

- Stai diventando matta - disse.

Gli domandai se lui credeva che questo fosse un bene o un male. Lui disse che era sempre un male, tranne in casi estremi, quando diventare pazzi era un modo per sottrarsi a un dolore insopportabile. E allora io gli dissi che forse stavo soffrendo un dolore insopportabile, ma prima che lui rispondesse mi corressi.

- Sto bene. Non c'è nessun dolore che sia insopportabile. Non sono diventata pazza.

Una sera Maciste si ammalò e io passai la notte a curarlo. Aveva la febbre, non voleva che venisse il medico. Mi ordinò di preparargli un litro di camomilla con limone, che poi bevve accompagnata da grosse dosi di miele, e si mise a letto per sudare.

Quando si fu addormentato mi resi conto che non avrei mai più avuto un'occasione come quella per trovare la cassaforte. Sicché cominciai a cercarla di nuovo, stanza per stanza. Non ricordo in che momento pensai che la cassa era dietro i quadri di Maciste o dietro il quadro di san Pietrino delle Seychelles. Dietro i quadri non c'era niente, solo l'intonaco in diversi gradi di conservazione o deterioramento. Cercai pure nella palestra e nel bagno della palestra, fra le mattonelle (qualora ce ne fosse una da togliere), in cucina, sotto i tappeti del salotto e dell'ingresso, dietro qualche tenda inutile.

Il resto della notte la passai nel salotto, seduta su una poltrona, vicino a una delle poche lampade che funzionavano nella casa, leggendo riviste e dormicchiando.

Alle quattro del mattino mi svegliò il suono di una voce. Andai nella camera di Maciste. Parlava nel sonno. Disse qualcosa a proposito di una via. Disse la parola trapezio. Poi si riaddormentò. Gli toccai la fronte. Sudava. Pensai che fosse un buon segno.

Rimasi a guardarlo per un po', in piedi accanto alla porta, senza decidermi a tornare in salotto. Fu allora che capii senza ombra di dubbio che non ero innamorata di lui. Tutto mi sembrò chiaro come l'acqua e divertente come un programma televisivo e, tuttavia, poco ci mancò che mi mettessi subito a piangere.

Non tornai in salotto. Andai nella palestra, dove mi misi a fumare e guardare il buio. Poi mi alzai (ero seduta sul pavimento della palestra) e percorsi la casa, stanza per stanza, armata di una pila, finché non rimase nessun angolo da controllare.

Alle otto del mattino, quando la pila non era più necessaria, ebbi la certezza che non esisteva nessuna cassaforte. Il denaro di Maciste, ammesso che avesse ancora denaro, era in banca e non in casa sua. Allora tutto finì per me.

Sedici

Maciste rimase malato per una settimana. Io gli controllavo la temperatura di notte e la febbre non finiva mai di andarsene dal suo corpo enorme e bianco. Una volta gli dissi che mi sarei recata in farmacia a comprargli analgesici e antibiotici. Gli chiesi di darmi la chiave, perché non volevo che si alzasse per aprirmi la porta, ma rifiutò, all'inizio con delicatezza, come per non offendermi, e poi con veemenza, come se io non sapessi con chi stavo parlando. Ma io sapevo benissimo con chi parlavo.

- Ho solo bisogno di un'infusione - disse.

Gli lasciai una teiera con acqua calda e me ne andai. Era domenica e nella metro non c'era quasi gente. A casa, quando arrivai, tutti dormivano. Preparai il caffè e poi presi una tazza di caffelatte e mi fumai l'ultima sigaretta. Quella notte feci un sogno piuttosto strano, anche se osservandolo con attenzione non era così strano.

Sognai che Maciste era il mio fidanzato e che andavamo a spasso a Campo dei Fiori. Io al principio ero pazzamente innamorata di lui, ma a mano a mano che passeggiavamo Maciste smetteva di sembrarmi una persona interessante. Lo vedevo troppo grasso, troppo vecchio, troppo goffo, lì, a braccetto, mentre i giovani

giravano intorno alla statua di Giordano Bruno o fluivano verso via dei Giubbonari o verso piazza Farnese, senza che per questo diminuisse, semmai il contrario, la moltitudine che affollava Campo dei Fiori. E allora io dicevo a Maciste che non potevo più essere la sua fidanzata. E lui girava la testa verso di me e diceva: va bene, va bene, d'accordo, con un filo di voce in cui al principio credevo di cogliere una certa tristezza, un grado di disperazione minima, ma comunque disperazione, insolita in lui, ma in cui poi notavo un accento come di orgoglio, come se Maciste, in fondo, fosse orgoglioso di me.

E allora lui mi diceva addio. E io, sconcertata, non sapevo cosa fare, soprattutto mi faceva paura lasciarlo lì, in mezzo alla moltitudine di Campo dei Fiori, solo e cieco, ma poi mi allontanavo, con rimorsi di coscienza, ma mi allontanavo, e quando ero a una decina di metri mi fermavo e lo osservavo, e allora Maciste si metteva a camminare, dondolandosi (perché in realtà era molto grasso ed era molto grande), e si perdeva fra la gente, anche se questo, a causa della sua altezza, tardava ad accadere e solo verso la fine io smettevo di vedere la sua enorme testa rotonda.

E questo era tutto. Maciste se ne andava e io rimanevo sola e vedevo me stessa intenta a piangere mentre attraversavo ponte Garibaldi, di ritorno a casa. Ormai in piazza Sonnino, pensavo che dovevo cercare un posto dove andare, dovevo procurarmi un alloggio, un nuovo lavoro, dovevo fare cose e non morire.

E allora mi svegliai e quella notte parlai con gli amici di mio fratello e dissi loro che Maciste aveva denaro ma che io non volevo più sapere nulla della faccenda. Parlai della cassaforte inesistente. Dissi che esisteva. Dissi che nessuno poteva aprirla, solo Maciste, e che l'unico modo in cui loro potevano costringerlo ad aprirla era torturandolo, e che neppure questo era sicuro perché Maciste poteva sopportare il dolore al di là di qualsiasi limite che loro, poveri delinquenti di infima categoria, conoscessero. Maciste poteva sopportare il dolore e poteva vivere tutta una vita in mezzo al dolore.

Gli amici di mio fratello mi ascoltarono in silenzio, colti di sorpresa dalla via che io indicavo. O colti di sorpresa dalla via spaventosa che intuivano.

Poi cominciai ad albeggiare e io mangiai qualcosa, feci la doccia e uscii di casa. Andai a piedi fino a via Germanico. Maciste non era più a letto. Se si stupì o meno vedendomi a quell'ora, non lo so. Gli dissi che ero venuta a trovarlo per l'ultima volta. In realtà, non a trovarlo, perché questo in qualche modo presupponeva nudità, sesso, lunghe ore di silenzio nella casa al buio, ma a congedarmi da lui, perché pensavo di non tornare mai più.

- Fai un viaggio?

- Sì - dissi. - Comincerò una vita nuova.

Non mi domandò dove pensavo di andare. Mi chiese di aspettarlo un momento. Quando tornò mi diede una busta contenente denaro.

- Grazie - dissi mentre posavo la busta, cercando di

non fare il minimo rumore, sopra uno scaffale. Sapevo che Maciste non si sarebbe stupito quando l'avrebbe trovata lì.

Poi andai al negozio e, dopo avere parlato con la direttrice, mi presi la giornata libera e andai in giro per la città. Rincasai all'imbrunire. Il bolognese e il libico stavano guardando la tele, ma chiunque li avesse osservati con un po' di attenzione si sarebbe reso conto che erano molto lontani di lì. Non nel nostro salotto, ma in una stazione degli autobus o in un aeroporto. Non sotto la nostra luce, ma bagnati da una luce rossa che sembrava sprigionata da un altro pianeta.

Anche mio fratello stava guardando la tele, seduto su una sedia, dietro il divano. Io preparai il caffè per tutti e quattro, e lo servii, e poi dissi che dovevano andarsene. Non si diedero per intesi. Ma mio fratello non protestò e allora seppi che avevo vinto.

Dopo un momento ripetei che se ne andassero. Che guardassero il programma sino alla fine e poi facessero le valigie e se ne andassero.

- E dove ce ne andiamo? - disse il bolognese.

Lo guardai come se la mia faccia non avesse pelle e come se neppure la faccia di lui avesse pelle.

- A casa di Maciste - risposi. - Tutto è finito. Appena finisce il programma voglio che ve ne andiate.

E quando fu finito il programma, che guardai intero, senza perdermi neppure la pubblicità, mi piantai in mezzo al salotto e spensi la tele e loro mi guardarono senza alzarsi dal divano e io dissi che sarei uscita a fare

una passeggiata per il quartiere e che magari avrei fatto pure un giro al posto di polizia, e che quando fossi rincasata non volevo più vederli.

E allora dissi a mio fratello che venisse con me e sorprendentemente mio fratello si alzò e venne con me. Camminammo per Trastevere fino a tarda notte.

- Andiamo alla polizia? - disse mio fratello.

Gli risposi che non credevo fosse necessario. Entrammo in un bar e ordinammo due panini e due cappuccini. Parlammo di cose qualsiasi.

Quando rincasammo i suoi amici se n'erano andati.

- Spero di non rivederli mai più in vita mia - disse mio fratello prima di chiudersi in camera sua e mettersi a piangere.

Quella notte, dopo tanto tempo, la notte fu davvero oscura e fragile e screziata di paure, e noi che rimanemmo svegli quella notte fummo creature deboli, stanche, con voglia di contemplare ancora l'alba, l'esitante luce di piazza Sonnino.

Per molti giorni, però, rimasi in attesa di una brutta notizia. Leggevo i quotidiani (non tutti i giorni perché non avevamo denaro per comprarli), guardavo la tele, ascoltavo le notizie della radio nel negozio, timorosa di trovare la figura finale di Maciste steso per terra, in mezzo a una pozza di sangue (il suo sangue freddo), e insieme a lui le foto formato tessera del bolognese e del libico, che mi guardavano con nostalgia da una pagina o dallo schermo della nostra tele che ormai era davvero nostra e non dei nostri genitori morti, come se le foto di

loro, gli assassini e la vittima, l'assassino e le vittime, fossero il segnale che fuori durava ancora la tempesta, una tempesta che non era localizzata nel cielo di Roma, ma nella notte dell'Europa o nello spazio compreso fra un pianeta e l'altro, una tempesta senza rumore e senza occhi che veniva da un altro mondo, un mondo che neppure i satelliti che girano intorno alla Terra possono captare, e dove esisteva un vuoto che era il mio vuoto, un'ombra che era la mia ombra.